

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2376

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MITRIDATE

TRAGEDIA

DI

M. RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

Non vi è certamente nella Istoria nome piu noto di quel di Mitridate; poichè una parte considerabile della Romana è occupata dalle sue azioni, e dalla sua morte, e senza contar le vittorie da lui riportate, si puo egli dire, che le sole sue perdite facciano quasi tutta la gloria de' tre piu illustri Capitani della Repubblica, Silla, Locullo, e Pompeo. Quindi non credo, che mi sia duopo di citar qui gli Autori da' quali ho tratto l'argomento, mentre che a riserva di qualche accidente un tal poco alterato, come permesso ne viene; ognuno potrà agevolmente conoscere, che con molta fedeltà si è per me seguita l'Istoria. E per vero dire, non ha famosa inclinazione di Mitridate, che nella sua vita si legga, la qual non abbia trovato luogo nella mia Tragedia; e vi si troverà per tutto ciò che si appartenga a contrassegnare i costumi, ed i sentimenti di questo principe, cio è a dire il suo violento odio contra i Romani, il suo coraggio, la sua sottiliezza, e la dissimulazione, con in somma quella sua gelosia, così a lui connaturale, e per la quale tante volte perdettero le sue Donne la vita. La unica cosa, che non si potrà forse così a prima vista riconoscere, quanto il rimanente, sarà il disegno, ch' io gli fo prendere di passar in Italia. Ma come questo disegno mi fu materia ad una di quelle Scene, che piu sono piaciute in questa Tragedia, così credo che sia il Lettore per goder di vantaggio, quando si avvegga che quasi tutti gl' Istoricisti hanno detto quel tanto, ch' io qui ho messo in bocca di Mitridate.

Floro, Plutarco, Dione Cassio nominano i Paesi per dove gli conveniva passare; Appiano Alessandrino discende ad altre particolarità; e dopo aver descritto la facilità, ed i soccorsi, che Mitridate sperava trovar per via, aggiunge, che questa sua proposizione, fu il pretesto di che si servì Farnace per far ribellare tutta l' Armata, e che a' Soldati intimoriti parve la impresa di suo Padre una disperazione di Principe, il qual cercasse di perire con fasto.

Così parimente fu questo in parte cagione della sua morte, la qual morte è l' azione della mia Tragedia; anzi ho io piu connesso questo disegno di Mitridate al mio soggetto, servendomene per

4
far, ch' egli venisse in cognizione de' segreti sentimenti de' suoi due Figliuoli. E mai non si usa cautela abbastanza nel mettere in Scena cosa, che sia in ogni sua parte necessaria. E le piu belle scene vanno a rischio di essere noiose, subito che si possono separar dall' azione, e la interrompono in vece di condurla verso alla fine.

Ecco il riflesso, che fa Dione Cassio sopra questo disegno di Mitridate. Questo Principe era veramente nato per tentar alte imprese: e come avea egli molte volte provata la propizia, e la nimica Fortuna; non credeva, che dar si potesse cosa nessuna sopra la sua speranza, e sopra l' audacia sua. Misurando i suoi pensieri piu colla grandezza del suo coraggio, che colle sue forze; e risoluto per ogni avversità, che gli venisse incontrata di morire da generoso Re, e di seppellire se stesso sotto le rovine del Regno suo, piuttosto che aver a vivere in oscura, e volgar fama.

Io ho scelto Monima tra le Donne, che amò Mitridate, come quella, che parve la piu saggia, e la piu da lui affettuosamente distinta. Plutarco in un certo modo si compiace di descrivere le disgrazie, ed i sentimenti di questa Principessa; egli me ne ha data l' idea, e nel ritratto, ch' egli ne fa, fonda un carattere di Donna, il qual, mi sia permesso di dire, assai piacque. Non sarà discaro al Lettore, ch' io qui rechi le parole, tali come furono da Amiot con assai bella semplicità tradotte. Fu Costei, dice Egli, molto famosa tra i Greci, perciocchè per quanto fu dal Re, ch' era di lei innamorato, sollecitata, non volle badare alle sue persecuzioni, finchè egli non le accordò le nozze, e non le inviò il Diadema, e le Bende reali, e non chiamolla Regina. La povera Principessa, dappoichè fu sposa del Re, visse in grande spiacenza non facendo altro continuamente, che piangere la infelice bellezza del corpo suo, che in luogo di un Marito, le avea dato un padrone, ed in luogo di una Compagnia conjugale, dovuta ad una onesta Principessa, avevale assegnata una Guardia d' uomini barbari, che la tenevano come prigioniera lunge dagli ameni Paesi della Grecia, ed in luogo, dove ella non avea, che un sogno, ed un' ombra di bene, ed al contrario avea realmente perduto il vero, di che ella godeva nella sua Patria. E quando l' Eunuco arrivò davanti lei, e fecele comandamento per parte del Re, che dovesse morire, subito ella trasse dal capo la sua

5
sua Benda Reale, ed avvolgendosela intorno al collo si appese; ma la Benda non soffrì il peso, e si ruppe. Allora Ella disse: O maladetta infelice Benda, non mi servirai tu nemmeno a così triste uffizio? Così dicendo la gittò in terra, e calpestolla, e porse la gola all' Eunuco.

Sifare era Figliuolo di Mitridate, ed una delle sue Donne, chiamata Stratonica. Costei diede in mano de' Romani una Piazza di grand' importanza, dove erano i tesori di Mitridate per mettere suo Figliuolo Sifare in grazia di Pompeo. Vi sono degli storici, i quali pretendono, che Mitridate facesse morire questo giovane Principe per vendicarsi di sua Madre.

Io non fo parola di Farnace; perche ognuno sa, ch' egli sollevò contra Mitridate il rimanente delle Truppe, e sforzò questo Principe a volersi avvelenare, ed a passarsi colla spada per non capitar nelle mani de' suoi Nimici. Questo è quel medesimo Farnace, che fu poi vinto da Giulio Cesare, polcia ammazzato in un' altro combattimento.

ATTORI.

MITRIDATE, Re di Ponto, e di molti altri Regni.

MONIMA, Promessa Sposa di Mitridate, e dichiarata Regina.

FARNACE, { Figliuoli di Mitridate,
SIFARE, { di diversa Madre.

ARBATE, Confidente di Mitridate, e Governatore della Piazza di Ninfea.

FEDIMA, Confidente di Monima.

ARCADIO, Domestico di Mitridate.

Guardie.

La Scena è in Ninfea Porto di Mare nel Bosforo Cimmerico, altrimenti la Taurica Chersoneso.

A T.

A T T O

P R I M O .

S C E N A P R I M A .

SIFARE, ARBATE.

Sif. **T**Roppo, Arbate, verace cosa ne fu racconta; veramente Roma trionfa, ed è morto Mitridate. I Romani assalirono mio Padre verso l'Eufrate, e di notte sorpresolo, gli fecero ritornar vana la sua nota prudenza, e dopo una lunga battaglia, il suo Campo disperso abbandonollo fuggendo tralla folla degli estinti; ed ho saputo, che un soldato recò in mano di Pompeo la sua Corona, e la sua Spada. Così questo Re, che pel corso di quarant'anni stancò da sè solo i piu chiari Capitani di Roma, e che fece a quella Potenza contrappeso nell'Oriente, vendicando i suoi Re tutti, or piu non vive, e lascia dopo sè per punire altrui della morte sua due infelici Fratelli ne' lor pensieri discordi.

Arb. Che, Signore? Forse amore di Regno vi fa nimico di Farnace?

Sif. No, caro Arbate, io non pretendo di ottener in questa guisa gli avan-

A 4 zi

zi di un' misero Regno, rispetto lui, che per anni mi è primo, e pago degli Stati che in porzione mi vengono vedrò senza invidia suo quel tutto, che de' Romani lo possa rendere amico.

Arb. Amico de' Romani il Figlio di Mitridate? Ciò fia vero, Signore?

Sif. Fuordi ogni dubbio; Farnace tra suo core da molto tempo Romano, attende, e spera ogni cosa da Roma, e dal vincitore: Ma io piu che mai fedele al Padre mio, odio mortalmente i Romani. Pure nè il mio odio, nè la sua speranza per nulla hanno cagione de' nostri divisi affetti.

Arb. Che dunque contra di lui vifa acerbo?

Sif. Or sì chea maraviglia ti defferò. La bella Monima, la quale fu sì cara a mio padre, e di cui ora Farnace si mostra amante.....

Arb. Che farà mai?

Sif. E' del mio cor Signora: e non intendo di piu celar le mie fiamme, ora che non mio Padre, ma mio Fratel mi è rivale. Tu certamente non ti credevi udir questo. Ma, Arbate, non è già da pochi giorni, ch' io ardo celatamente, è molto, che questo amore nel mio silenzio si nudre. Ma perchè non poss'io raccontarti le angoscie mie, i miei primi sospiri, le ultime mie pene? Nel funesto ca-
so

so, in cui siam ridotti, non è tempo, che a raccontarti l'amorosa istoria io mi perda. Ti basti di sapere per mia discolpa, ch' io vidi, ch' io amai prima di ogni altro la Regina; e che a mio Padre era sino ignoto il suo nome, quand' io per lei di legittimo affetto mi accesi. Egli la vide, ma in vece di offerirle voti di nozze, degni de' pregj suoi, si diè a credere, che poco vaga della sua fama, ad ogni suo volere cedesse. Ti è noto in quante guise abbia tentata la sua virtù: e come stanco di non poter vincerla, benchè lontano, ardente del vivo amor suo, fece a lei per tuo mezzo recar la Corona. Pensa qual fu il mio cordoglio, quando intesi per certa fama l'amore, e il disegno del Re; onde Monima destinata alle sue nozze avea teco preso il cammino di Nifea. Oimè, che in quel fatal tempo, mia Madre si arrese al desiderar de' Romani, e o per vendicarsi di queste novelle nozze, o per acquistarmi il favor di Pompeo, tradì ella mio Padre, e diede a' Romani la Piazza, ed i Tesori a lei affidati. Deh, qual divenni in udir questa colpa sua! Piu non pensava, che mio Padre mi fosse Rivale, nè mi pareva danno, che col suo amor mi affliggesse; altro dinanzi agli occhi piu
A 5 non

non avendo, che l'offese sue. Ho assalito i Romani, e mi vide la confusa mia Madre riprendere la Piazza, ed a furia di colpi mortali dichiararmi contra di essi; e cercar di smentire morendo la di lei opera. Da allora l'Eufino rimase, ed è ancora libero; e dalle Rive del Ponto a quelle del Bosforo non altri, che mio Padre si riconobbe, e le sue felici Navi altri nemici piu non ebbero fuora che i venti, e l'onde. Fui vago di piu bella impresa; e stavami pensiero, Arbate, di passar io stesso in suo soccorso verso l'Eufrate, se non che mi trattenne la novella della sua morte. Trall'affezioni mie, non vò celartelo, Monima restata però tralle Guardie di mio Padre adorna de' suoi pregj si riprese l'animo mio. Ma che più? Già nelle mie disavventure per lei temeva; temeva che le fosse stato funesto l'amor di lui, le cui violente gelosie, come ti è noto, tante volte cagionarono morte alle donne sue. Volai verso Ninfea, dove appena giunto, vidi Farnace che pur quì volea entrare. Da questo tel confesso un' infausto presagio nacque al mio core: tu ne accogliesti entrambi, ed il rimanente ti è chiaro. Farnace sempre impetuoso in ogni operar suo; non volle dissimular

lar

lar egli gli audaci disegni. Raccontò alla Regina la morte del Padre mio, e si offerì in sua vece, a darle fede di sposo: e come il disse, così ha voler di eseguirlo. Ma finalmente io pretendo pure di avermi a scoprire. Quanto si è per me rispettato il poter di mio Padre, a cui nacqui per dover tutto, tanto mi leverò incontra a questo pretendere del mio novello Rivale: e ne avverrà o che Monima opponendomi non accolga i miei voti, o che a costo di ogni possibile disavventura ella non sia sua, che collo spargere di questo sangue. Ecco quanto io ti volea far intendere; a te stà di attenerti a qual consiglio ti pare; a te, di conoscere qual di noi sia piu degno della tua fede, o lo Schiavo de Romani, o il Figlio del tuo Re. Altero della loro amicizia, si crede forse di aver Farnace comando in Ninfea, e di potermi favellar qual mio Signore: ma quì non deggio io riconoscerlo; Il Ponto è suo stato, ed è Colco il mio: e si sa, che Colco ed i Principi suoi hanno il Bosforo fralle loro Provincie.

Arb: Imponetemi, Signore: e s' io posso in cosa alcuna, io ho già fermo di sostenere il dover mio. Collo stesso amor, e coraggio, ch' io ho servito il Padre, e questa Piazza guar-

A 6 da-

data, e contra vostro Fratello, e contra voi, dopo la morte del Re servirò voi contra tutti. Non so io, che senza di voi entrato Farnace farebbe stata certa la mia morte? Non so io, che il mio sangue sparso dalle sue mani, macchiarebbe questo riparo difeso contra di lui? Confermatevi del core, e del volere della Regina; del resto o il mio nome non è piu che un'ombra vana, o Farnace, lasciando nelle vostre mani il Bosforo, anderrà altrove a godere della Romana clemenza.

Sif: Che non dovrò io a questo estremo ardimento? Ma ecco gente. Va, o Amico, che appunto io veggo la Regina.

S C E N A II.

MONIMA, SIFARE.

Mon: **S** Ignore, io vengo a voi; perciocchè in fine, se oggi sono abbandonata da voi, qual sarà il mio sostegno? Senza Parenti, e senza Amici desolata, e paurosa, lungo tempo di nome Regina, ma in effetto prigioniera, e vedova avanti che Sposa, posso anche dir questi per i minori miei mali. Io tremo a nominarvi il mio oppressore, e nimico. Spero tutta fiata, che un magnanimo core non

VOS-

vorrà sacrificare le lagrime di una Infelice a quell'affetto, che in voi il sangue produce. Ben potrete a queste parole riconoscere Farnace. Egli, egli è, o Signore, il colpevole audace, che vuole a forza la mia fede di sposa; nozze a me piu orribili, che la morte. Sotto che stella mai fu il nascer mio? Appena son libera dal giogo di altro Immeneo, senza amore accaduto, e provo qualche pace, che deggio deliberarmi ad accogliere quell'uno, che odio cotanto. Forse io dovrei in tanta miseria piu unille ricordarmi, ch'io parlo al suo Fratello; ma sia ragione, o destino, o sia che un Romano e' mi sembri; dacchè cerca de' Romani l'ajuto; giammai sotto piu tristo auspizio non credo, che fossero proposte altre nozze, e che di queste piu tormentose ne sieno mai state. E se Monima, piangendo, non ha potuto smovervi; e se per me altro non si riterba, che la mia sola disperazione, al piede dell'Altare, dov'io sono aspettata, voi mi vedrete in mia potestà ritornata, passar questo core, che vuolsi tiranneggiare, e di cui non ho mai a mio modo ancora potuto disporre.

Sif: State certa Regina della mia ubbidienza. Voi avete in questi luoghi un'intero potere. A Farnace converrà

rà

rà altrove recarsi, se vorrà farsi temere. Ma voi perancora non sapete ogni vostro tristo destino.

Mon. E qual nuovo tristo destino puo affligger Monima?

Sif. Se amar voi è così gran peccato, Farnace oggidì non è solamente colpevole; e molta piu colpa che non in lui, è già in me caduta.

Mon. In voi?

Sif. Chiamate questa disavventura per la piu acerba tralle altre vostre; pregate la celeste ira contra una misera stirpe, cui sta destino di avervi a perseguitare, essendo a ciò intesi dopo il Padre gli stessi Figlj: ma per quanto rammarico a voi ne venga da questo mio colpevole amore, ch'or vi sorprende; certamente non sarà il vostro danno da paragonarsi per nulla colle angoscie da me sofferte per celarvi l'animo mio. Non crediate però, che somigliando a Farnace; io mi esponga ad ubbidirvi per usarvi quella forza, ch'egli vi usa. Piace a voi d'esser di voi Signora, v'impegno la fede mia, che tal farete, nè da lui, nè da me dipendendo. Ma quando io abbia pienamente secondate le vostre brame, ditemi, in qual mai luoco di aver soggiorno vi piacereà egli? Lontano, o presso a' miei stati? Mi sarà permesso da voi di venirvi

com-

compagnando? Guarderete con occhio uguale il Colpevole, e l'Innocente? Fuggendo il mio Rivale, vorrete fuggir me ancora? Ed in premio di aver con tanto animo adempiuto al voler vostro, mi converrà forse risolvere di non vedervi piu mai?

Mon. Deh, che mai sento, o Principe?

Sif. Ah, bella Monima, se il tempo dà nessun diritto in amore, volete ch'io vi dica come io solo prima di ogni altro vi amai? Vi amai prima che mio Padre avesse fama di voi; vi amai ne' vostri piu teneri anni, quando i vostri pregj lampeggiavano ai soli occhi di vostra Madre. Ah, se dal mio dovere sforzato ad abbandonarvi, tutto allora non vi fei conoscere l'amor mio, senza dirvi piu oltre, non vi sovviene egli quanto di questo dovere io lagnato mi sia? Non vi sovviene il mio dolor di lasciarvi? ed il mesto tenero addio? Ben a me egli sovviene; confessatelo, Principessa, io vi richiamo alla mente un segno, ed un'ombra perduta in voi. Ed intanto che lontano da voi, senza speranza di rivedervi, io nel misero affetto struggevami; voi paga, e risoluta nelle nozze del padre, non vi si facevano a tormentare le disgrazie del Figlio?

Mon. Oimè!

Sif.

Sif. Vi siete un momento solo mai ricordata di me?

Mon. Principe.... Non vi approfittate dell'infelice mio stato.

Sif. Io? O Cieli! Io che corro a difendervi, senza osar di chiedervi mercede alcuna? Ma che piu? Io che vi prometto di porvi in istato tale di piu non avermi a vedere?

Mon. Questo è promettermi piu che attere non mi vorrete.

Sif. Malgrado a miei giuramenti, voi non mi avete fede? E credete che mal del mio potere servendomi, io faccia oltraggio alla vostra libertà? Da che nasce, Principessa, da che nasce.... Deh, fate, ch'io v'intenda. Una sola parola vi chieggo.

Mon. Difendetemi dal furor di Farnace; e per far poi ch'io vi consenta di vedermi, non vi farà duopo di usar meco nessun'atto d'ingiusto potere.

Sif. Ah, Principessa.

Mon. Signore; ecco vostro Fratello.

S C E N A III.

MONIMA, FARNACE, SIFARE.

Far. **S**In a quando, o Principessa, attenderete mio Padre? Non ha momento, che qui non giunga chi vi assicuri della sua morte, condannan-

dannando i vostri dubbj, e la tardanza vostra. Venite ormai, e si abbandoni per voi questo silvestre luoco, dove quale Schiava guardata siete. Già ubbidienti Vassalli sotto piu felice Cielo' degnamente vi aspettano; già per Regina riconoscevasi il Ponto da molto tempo; onde, ancora i regali segni vi adornano, e codesta Corona non vi fu posta, che per sicuramente farvi Regina. Io Signor di questo Regno, dal Padre lasciatomi, doverò compiere le sue promesse. Ma ne conviene, credetemi, senz'altro indugio, far che seguano le nostre nozze prima di partire: così il mio core, ed i nostri interessi domandano. Pronte ad accogliervi le mie Navi di già vi attendono, e dall'Altare potete passar in esse Signora di quel Mar che solcando verrete voi.

Mon. Principe, tante vostre grazie di confusione cagion mi sono. Ma poichè il tempo pressa, mi conviene rispondervi mai? Vi piace egli, che ponendovi sotto al pensiero la mia convenienza, vi sveli gli ascosti miei sentimenti?

Far. A voi tutto conviene.

Mon. Credo di non essere ignota a voi, Efeso è patria mia; ed io son discesa da tali Avi, che furono se non Re, Eroi, la cui virtù in altro tempo pres-

fo

so i Greci sovra li stessi Re rendevali chiari. Mitridate mi vide; ed erano allora Efeso, e la Giunia aggiunti al felice suo Regno. Degnò egli di mandarmi questa Corona, pegno della sua fede; ciò che fu a' miei suprema legge; ed ubbidir convenne. Così schiava all' alto grado innalzata son di la partita per le nozze cui era destinata. Il Re, che ne' suoi Stati mi attendeva, volse prestamente altrove i suoi passi, ed i suoi disegni, e intanto che là guerra del suo coraggio aveva duopo, me quì mandò egli da' pericoli lontana. Io ci venni, io ancora ci sono. Ma bene in questo costò caro a mio Padre, o Signore, l'onor fatale, che a me si è impartito; che i vincitori Romani, per prima vittima esso ebbero, ed il suo grado a funesto fine lo traife. Di ciò vi ho voluto parlare; per farvi conoscere, che per quanto giusto furore mi accenda, io non posso opporre a Roma un' Esercito; ed inutilmente le sue offese ascoltando, non ho per tentare vendetta nè lo Scettro, nè i Soldati; ho solo l'animo mio. E quel tutto che di fare mi vien dato, e di serbar fede a mio Padre; e di non farmi nimica al suo sangue collo accogliere uno sposo, il quale nella amicizia de' Romani è già presso.

Far. Chedite voi de' Romani, e della
ami-

amicizia loro? A che queste parole, e questo di me diffidarsi? Chi vi ha dato a credere ch' io sia de' Romani amico?

Mon. Potreste negarlo voi? Come mi offerireste i tributi, e la Corona di un Paese circondato dalla guerra, e dal loro esercito; quando segreta intelligenza con loro non vi assicurasse e del Regno, e della via, che verso ad esso movete?

Far. Io potrei farvi accorta di ogni mio pensiero; ch' io so ben qual ragione di recarvi mi si aspetterebbe; se anche voi lasciando di ascondermi l'animo vostro dettomi aveste quel vero, che vi stà in petto. Ma forse dopo molto, dalle vostre diverse scuse mi vien egli dato di raccogliere qual sia la convenienza, che nel cor celate, e qual siachi a favellare vi spinga fuori del Padre vostro.

Sif. Qualunque convenienza muova le parole della Regina; vi par, Signore, che tal risposta se le convenga per voi? E per iscopire il vostro sdegno contra i Romani, vi si aspetta forse di bilanciar neppure un momento? Avremo inteso la morte del Padre nostro, e lenti a vendicarlo, come pronti ad occupar il suo Trono, ne uscirà egli di mente il nostro onore, il suo danno? Egli è morto, orchi ne assicura,
che

che degno Sepolcro in sè lo racchiuda? Chi sa che mentre voi vi affrettate al dolce pensier delle nozze, questo Re, che tutto pieno l' Oriente del nome suo può chiamarlo a ragione l' ultimo de' suoi Re; chi sa che ne' suoi proprj Stati di sepoltura privo, o steso disonoratamente tra una vil turba, non accusi il Cielo, che lo lasci oltraggiare, e gli indegni suoi Figlj, che di vendicarlo non hanno ardire? Deh, non si perdiamo piu in un breve angolo del Bosforo; e se in tutto il Mondo vi è ancora qualche libero Re, di esser liberi amano i Parti, gli Sciti, ed i Sarmati. Questi son nostri Alleati; moviamo Campo per costà. Viva, o moiasi degni di Mitridate; e per quanto amor ne lusinghi, badisi piuttosto a sottrarre dal giogo noi, e gli stati nostri, che a chiedere affetto ai non pieghevoli animi.

Far. Ben veggo i vostri pensieri. M'inganno io forse, o Principessa? Ecco la convenienza, che tanto puo sull' anima vostra. Ecco il Padre, ed i Romani, che tanto voi mi rimproverate.

Sif. Io non conosco gli occulti suoi sentimenti; ma, se come voi, o Signore, d'intenderli mi dessi a credere, io non vorrei levar loro incontra nessuna mia brama.

Far.

Far. Ben fareste voi; ed io fo quel ch'io deggio: il vostro esempio a me non è regola.

Sif. Però non vi è quì persona, che non dovesse imitar ciò ch'io fo.

Far. Voi potreste parlar così a Colco.

Sif. Io lo posso a Colco, e quì.

Far. Quì? Voi potreste ritrovarvi la vostra perdita.

SCENA IV.

MONIMA, FARNACE, SIFARE, FEDIMA.

Fed. **P**Principi, tutto il mare è coperto di Navi, e smentendo la falsa nuova della sua morte, Mitridate giunge nel porto.

Mon. Mitridate?

Sif. Mio Padre?

Far. Oimè, che ascolto?

Fed. Alcuni Vascelli leggieri sono venuti ad avvertire, ch'egli è pur deslo; e già affrettato dal suo dovere, Arbate passò ad accoglierlo.

Sif. Che abbiam noi fatto?

Mon. Addio, Sifare. Deh qual novella?

SCENA V.

FARNACE, SIFARE.

Far. **M**itridate ritorna? Ah, fortuna crudele! La mia vita,

ta, ed il mio amore a pericolo sono messi. I dame attesi Romani troppo tardi giungeranno. Come si ha a fare? Sifare, sospirar io vi sento, ed ho inteso l'addio, ch'ella vi diede. Ma di ciò forse in altro tempo. Oggi altri piu importanti pensieri abbiam noi. Mitridate ritorna, inesorabile forse, e piu, ch'egli è infelice, piu spaventevole egli è. Il pericolo è vicino piu che voi non pensate; ben sapete, che siamo colpevoli. Rade volte amor lo disarma di sdegno, ed i suoi Figlj non hanno di lui piu severo giudice. Noi medesimi l'abbiam veduto per suoi crudeli sospetti, senza ragione sacrificare due Figlj. Temiamo per voi, per me, per la Regina medesima; io la compiango, vie piu che Mitridate non l'ama; egli è acceto amante, ma geloso, che non puo smoversi, e vie piu sa odiare che amar non sa. Non vi affiate all'amore, ch'egli ha per voi; che prevalerà il suo geloso furore. Pensate, che avete il favor de' Soldati, ed io avrò i loro, che non vi dico. Crederete mi voi? Andiamo ad assicurare la nostra pace: Facciamoci ambidui Signori di questa Piazza, e facciamo, ch'ei non possa astringere i suoi Figlj se non a que' patti, che loro piaccia.

Sif. Io so qual è il mio peccato, e conosco

nosco mio Padre, ed ho piu di voi anche il fallo di mia Madre; ma per quanto amor mi abbia preso, quando mio Padre apparisce, non so, che ubbidirlo.

Far. Siamo almeno dunque l'un all'altro fedele. Voi sapete il mio segreto, ed io ho inteso il vostro. Il Re ingegnoso ai dannosi ritrovamenti si armerà contra noi dai menomi nostri discorsi. Vi è noto il suo costume, e sotto quali affettuosi trattamenti ei fa nascondere l'astuto suo odio. Andiamo; e poichè bisogna, io fo quel che voi fate; ma ubbidendo, non ci facciamo tradimento.

Il Fine del Primo Atto.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

MONIMA, FEDIMA.

Fed. **C**He mai? Voi qui vi rimarrete, or che arriva Mitridate, e che ognuno ad accoglierlo corre sopra le rive? Che fate voi, Regina? E qual rimembranza così d'improvviso

viso qui vi ferma, e vi toglie d' incontrarlo desio? Non temete voi di offendere un Re, che vi adora, e che presso ad esservi Sposo . . .

Mon. Egli non è mio sposo per anche, o Fedima; e fin ch'ei non vi sia, credo mio dovere qui attenderlo, senza essere ad incontrarlo.

Fed. Non convienvi qual con amante volgare seco lui contenervi. Sovvengavi, che promessa da vostro Padre a questo famoso Re, voi tenete un' alto pegno dell' amor suo, il quale a sua voglia sia sull' Altar confermato. Abbiatemi fede; lasciatevi a lui vedere, venitegli incontro.

Mon. Guarda tu in quale stato ad incontrarlo mi vuoi consigliare. Guarda questo pianto, che mi trabocca. Non che cercarlo, dimmi piuttosto, che io cerchi di ascondermi a lui.

Fed. Che dite? O Dio!

Mon. Ah, ritorno, che sei mia morte! Oimè lassa, come avrò a comparirgli dinanzi? Avrò in fronte la sua Corona, e nell' interno mio core, Fedima . . . Ah, tu m' intendi, e tu il mio rossor vedi.

Fed. E così in quelle agitazioni ricadete, che già in Grecia tante lagrime vi hanno tratte dagli occhi? E sempre Sifare staravvi nell' animo a recarvi tormento?

Mon. Ora il mio danno è maggiore, che
tu

tu non pensi. Allora Sifare mi si offeriva al core solamente di virtù, e di alta gloria adorno; e non mi era palese, che Sifare di vivo affetto ripieno, mi amasse, quanto uomo mortale amar possa.

Fed. Egli vi ama, o Principessa? E questo adorabile Eroe . . .

Mon. Misero al pari di me quelle angosce, che me qui affliggevano, lui altrove affliggevano parimente.

Fed. Gli è noto quanto egli porti seco i vostri pensieri? Gli è noto, che voi lo amiate?

Mon. No, Fedima: e ben furono in mio soccorso gli Dei, che l' acceso mio core o tacque, o in parte sol disse. Oimè, se tu sapessi quanta forza ho fatta a questo povero core, per costringerlo al Silenzio! Se tu sapessi gli assalti, e i perturbamenti, che ho sostenuti! Fedima, se sia possibile, io non voglio vederlo piu mai; che, ad onta di ogni virtù mia, s'io veggo un' altra volta quelle sue pene, non potrò io tacermi; ed a forza mi trarrà egli dal core il segreto mio. Ma sia pure, se mi scopre, ne goderà egli poco; ch'io gli farò pagar sì amaramente questo ignoto suo bene, che vorrebbe averlo ignorato per sempre.

Fed. Ma essi giungono. Che fate voi, Principessa?

B

Mon.

26 M I T R I D A T E
Mon. Così agitata, com' io sono, non
posso certamente mostrarmi loro.

S C E N A II.

MITRIDATE, FARNACE, SIFARE, ARBATE,
GUARDIE.

Mit. **P** Rincipi, qualunque ragione
vogliate voi recarmi del vostro
quì esser venuti, non mi è dato di
creder mai, che dovere vi sia stato
guida; e vi abbia fatto volger le spal-
le voi al Ponto, voi a Colco, alla vo-
stra cura commessi. Ma voi avete in
Giudice un Padre che vi ama, e che
vuol chiamarvi innocenti, perchè a
voi piace di esserlo; e rendo grazie agli
Dei, che quì ne abbia uniti. Io
così vinto, e vicino a perire per
sempre, medito un disegno, che fia
di gloria al coraggio mio. Voi tosto ne
farete instruiti appieno. Andate;
ch'io domando un solo momento di
riposo.

S C E N A III.

MITRIDATE, ARBATE.

Mit. **F** Inalmente dopo un'anno, Ar-
bate, tu mi rivedi, non già
come altre fiate quel avventuroso Mi-
tri-

tridate, il quale contrastando a Roma
la sorte sua, teneva incerto tra essa,
e me l' Impero del Mondo. Io son
vinto. Pompeo seppe cogliere il van-
taggio di una notte, in cui poco cam-
po rimase al coraggio. I miei Soldati
quasi tutti nudi, e trall' ombre inti-
moriti, gli ordini da ogni parte mal'
occupati, e mal difesi, l' universal
confusione accrescendo spavento;
noi, che a noi stessi volgevamo le no-
stre armi contra; le grida, che in piu
orribile eco le Rocche in giù riman-
davano, finalmente in mezzo al ter-
rore di un tenebroso combattimento,
che poteva il valore funestamente
sorpreso? Gli uni rimasero estinti,
gli altri col fuggire salvati; ed in
questo comune spavento, ad altro io
non deggio la vita, che alla fama,
lasciata della mia morte. Sconosciuto
per qualche tempo venni traversan-
do il Fasi, e di là passando sin a pie
del Caucafo, ben tosto nell' Eufino
sopra alcune preparate Navi, radunai
il rimanente del separato mio Campo.
Or da tante disavventure spinto nel
Bosforo altre ne ritrovo che quì mi
aspettavano. Tu mi vedi sempre
dello stesso mio amore acceso; e que-
sto animo tra il sangue avvezzo, e
tanto di guerra vago, malgrado gli
anni avanzati, e la nimica sorte, è

impresso dell'immagine di Monima; e non conosce nimici piu odiosi di questi due ingrati miei Figlj, che qui ritrovo.

Arb. Entrambi, o Signore?

Mit. Odimi. In mezzo al mio sdegno, voglio esser giusto a Sifare, e da suo Fratello distinguerlo. So, che egli sempre umile a' cenni miei, ebbe al pari di me in odio i nostri comuni Nimici; e vidi il suo valore sempre a piacermi disposto, risvegliar in me quell'affetto, ch'io avevagli tolto: e fo ancora con quanto disperato coraggio, del suo solo dovere ardente corse a riparare il fallo della Madre, ed a trarne per lui gloria novella. Quindi pensar non oso, che tanta fedeltà cangiata sia per offendermi. Ma in questo luoco, che potevano voler entrambi? Ebbero forse ardire di alzar qualche pensiero alla Regina? Ed a qual dei due ti par ch' Ella in suo cor pieghi? Con qual sembianze dovrò qui accoglierla? Parla, nè ti ricordar, ch'io l'ami; che dell'animo loro voglio da te fedel contezza ormai. Che occorse qui? Ch'hai veduto? Che sai? Da quanto, perchè, e come gli hai tu qui accolti?

Arb. Da otto giorni, Signore, l'impaziente Farnace venne il primo sotto di questa Piazza; ed assicurando-

domi della vostra morte, intese di voler esser qui accolto. Io non prestava nessuna fede alla invidiosa fama, e gli tornava vuoto ogni volere, se non che è giunto anche il Principe Sifare a confermarmi il vostro danno, e piu col suo pianto, che colle sue parole ...

Mit. In somma, che fecer poi?

Arb. Entrato appena Farnace, parlò alla Regina dell'amor suo, e se le offerì pronto a sostener sul suo capo la Corona, già vostro dono, e questo col divenirle sposo a momenti.

Mit. Traditore; senza neppur lasciarle campo di adempiere piangendo a quell'amore, che alla mia memoria si conveniva? E Sifare che fece?

Arb. Sifare, almeno fin ora, non mostrò disegno, in cui amor si vedesse; e sempre ripieno de' pensieri vostri, altro desiderio non mostrò egli, che di guerra, e di vendetta.

Mit. Ma, qual cagione l'ha qui condotto?

Arb. Signore, o tardi, o per tempo questa cagion vi sia nota.

Mit. Parla; ch'io tel comando, ed ora voglio saperla.

Arb. Quel che fin ora mi vien dato di aver compreso, è, che questo Principe crede di poter chiamar sua questa Provincia: onde guidato dal suo solo coraggio, venia colla forza per unir-

la agli altri suoi stati.

Mit. Ah, fia questi il minor premio, che possa egli volersi, se gli Dei mi lasciano della mia sorte disporre. Respiro Arbate, ed alto conforto mi rechi; io tel confesso, temeva per un Figlio, che amo, e per me, che in esso ho un sostegno, e temeva di aver a combattere in lui un' assai caro Rivale. Se Farnace mi offende, finalmente ne ravviso in lui uno, che da molto tempo s'ingegna di essermi odioso, e che segreto ammirator de' Romani, sempre contra volere si dichiara loro nemico. Se mai da lui prevenuta Monima gli avesse poi corrisposto di quell'amor, che a me deve; guai al colpevole, che osa a me toglierla, che osa offendermi, che osa disubbidirmi. Lo ama ella?

Arb. Signore, la veggo avvanzarfi.

Mit. Dei, che vedete l'odio, e l'amor del cor mio, risparmiatemi danno, e togliete, ch'io non trovi quel ch'io vado cercando. Arbate, va; e mi si lasci con lei qui solo.

S C E N A IV.

MITRIDATE, E MONIMA.

Mit. **P**Ure, o Principessa, il Cielo a voi mi richiama; e pietoso
al-

almeno a' miei teneri affetti, vi rende al mio amore piu bella, che mai. Io non mi credeva, che sì tardi il dì delle nozze nostre giunger dovesse; nè che ritornando a voi, voi doveste vedere le mie sciagure piuttosto che la mia allegrezza. Il molto amore però di tanti luoghi mi fe scegliere questo, dove voi siete; e tanti gravi miei mali, leggieri potranno parermi, se la mia presenza a voi discara non è. Questo è un assai chiaramente parlarvi, se voi intendere mi volete. A questo dì v'era noto, che voi dovevate al fin giungere, e voi avete, o Monima, un tal pegno della mia fede, il qual ben dovea ricordarvi, che siete mia. Rassicurasi dunque la nostra scambievole fede? Lunge di qui la mia, e la vostra gloria ne chiama; e senza lasciar correre un punto per così nobil disegno, oggi io farò vostro sposo, domani si parta.

Mon. Signore, ogni cosa sta in voi. I Padri miei hanno ceduto a voi ogni diritto sopra di me; e quando voi questa ragione meco userete, io non risponderò, che coll'ubbidirvi.

Mit. Se ad altro non siete pronta che ad affoggettarvi a quel giogo, che vi sconcola, voi qual vittima venite all'Altare; ed io tiranno di un core, che non si conviene col mio, nulla

vi dovrò, possedendovi. Ah, Principessa, è ciò soddisfarmi? Converterà egli ormai, che non piu procurando di piacervi io cerchi di esservi tiranno? Faranmi eglino i miei mali dispregievole tanto? Ah, quand'anche io non vedessi preste vie a novelle conquiste, quando fossi in piu basso stato messo da' miei Nimici, vinto, perseguitato, senza soccorso, e senza Regno, errante di mare in mare, piu corfaro che Re; purchè conservassi in paragone de' perduti beni, il solo nome di Mitridate; siate certa, che moverei venerazione per tutto il Mondo, e che non vi farebbe Re, che fosse degno di esserlo, il quale in sul Trono assiso non pregiasse piu che la sua gloria questa mia chiara perdita in capo a quarant'anni a gran pena dai Romani cagionatami. E se gli Eroi Greci vostri Avi vi fossero nel core, voi medesima con altro occhio mi guardereste. E poichè conviene finalmente, ch'io sia vostro Sposo, non sarebbe miglior opera, e piu degna di voi congiungere a questo debito il vostro volere, opponendo il vostro amore all'oltraggioso destino mio, e confortando il mio dolore, far sì che pel mio infelice stato di voi non diffidi? Orsù, non avete, o Monima, che rispondermi? Ogni mia premura non vale, che a confon-

der-

dervi? Voi state tacita; e non che parlarvi, io veggo malgrado il vostro contegno, quelle lagrime, che dagli occhi vi cadono.

Mon. Io Signore? Non ho, ch'io sappia, ragione di pianto. Io vi ubbidisco; e non è questo un dirvi assai? Non basta egli...

Mit. Nò, non basta; ed io conosco i vostri ascosi pensieri piu, che non credete. Veggo bene, che verace cosa mi fu racconta; e la mia giusta gelosia, corroborata troppo dalle vostre parole, non mi lascia piu luoco a dubbio. Veggo, che un perfido Figlio di voi preso, vi ha ragionato dell'amor suo; e veggo, che a questo amore risposto avete; e per lui tutta di novello timor vi riempio. Ma goderà egli poco di codesto pianto infedele, che voi versate. Mitridate non fia piu desso, o per l'ultima volta avrete il vostro amante veduto. Che venga Sifare.

Mon. Oimè, che volete voi? Sifare...

Mit. Sifare non ha tradito suo Padre; ed in vano vorreste voi discolparlo; a lui il mio tenero amor non manca. Sarebbe minore la mia vergogna, ed il vostro fallo, se questo mio Figlio degno veramente, ch'altri lo pregi, vi avesse tratta ad amarlo. Ma un Traditore, solo in offendermi ardito, alla cui audacia nessuna virtù fa peso,

B 5

Far-

Farnace dovrà amarvi in mio luoco?
Ch' egli abbia ad essere amato, io odia-
to da voi?

S C E N A V.

MITRIDATE, MONIMA, SIFARE.

Mit. **F**iglio, mio Figlio venite; che
si tradisce vostro Padre. Un
Figlio temerario alla mia rovina
disposto, si oppone a' disegni miei,
mi oltraggia, mi insidia; ama in som-
ma la Regina, le è caro, e mi rapi-
sce l'animo suo, il cui dovere a me
solamente la lega. Voi felice però,
che in simil colpa non avete parte; e
che una Madre infedele, e che un' au-
dace Fratello in vano coll'odioso
esempio v'insegnano le mie offese. Sì,
Figlio, in voi solo io riposo; voi solo
ho scelto da gran tempo per unico
Compagno degli alti disegni miei,
voi solo per Erede del mio Scettro, e
piu del mio nome. Farnace, e l' of-
feso amor mio, non ponno or però
da se solo occupare tutti i pensieri
miei. La premura, e lo apparecchio
di un viaggio, che mi sta a core, le
mie Navi, che a partir debbono star-
si pronte, i miei Soldati, il cui amo-
retentar mi è duopo, ora mi chia-
mano altrove. Voi intanto veglia-
te

te alla mia pace, e rendete vane l'in-
sidie di un' insolente Rivale. Non ab-
bandonate la Regina, e se è possibile
rendetela piu grata ad un Re, che per
lei arde; e dall'ingiurioso affetto scio-
gliete quel core. Voi giudice fuor di
passione, potrete meglio del suo er-
ror farla accorta. In somma, che non
voglia far prova del debile animo
mio, e che non ispinga questo me-
desimo tenero affetto, che io io forse
a qual punto? Forse a furor tale, che
piu non posi, se non sia di vendette
latollo.

S C E N A VI.

MONIMA, SIFARE.

Sif. **C**he ho a dir, Principessa? E
qual senso deggio dar io a
questo comando, a questo discorso,
ch'io non intendo? Sarà egli vero,
o eterni Dei, che il troppo da voi
amato Farnace, meriti questo sdegno
del Padre mio? Farnace dunque avrà
parte in codesto vostro dolore?
Mon. Farnace; Oh Dio! Farnace? Ah,
che sento da voi? Non basta, che io
mi vegga in questo tristo giorno tolta
per sempre a quel ben ch'io amo,
schiava misera del dover mio, danna-
ta a continui travagli; che al mio
do.

dolor si aggiunge anche l'oltraggio. Si vuol, ch'io pianga per Farnace, si vuol ch'ei mi sia caro ad onta dell'odio mio. Io questa offesa perdono al Re dal suo sdegno acciecato, ed a cui del mio interno affetto recar non posso ragione. Ma da voi, Signore, da voi in questa guisa trattar mi veggio?

Sif. Deh, Principessa, scusate un' Amante, che è fuor di sè stesso; e che stretto pure ad un crudel dovere; è già presso a perdere ogni suo conforto, e non osa tentar difese. Ma del furor di mio Padre, che avrò a pensar io? Si avvede, ch'altri gli sia Rivale, e riamato. Deh, chi farà questi per tal colpa felice? Chi? Ditemi.

Mon. Voi, Principe, vi procacciate tormento. Deh piangete la vostra disavventura senza voler accrescerla.

Sif. So qual tormento mi procaccio; poco è veder un Padre sposare quella ch'io amo; il sapere qual sia quel Rivale, per cui piangete, sarà certamente il colmo de' mali miei. Ma nella mia disperazione, io cerco di accrescermi pena. Deh, per pietà fate ch'io conosca questo amante. Ditemi di chi ho a sospettare?

Mon. Tanta fatica patite a saper chi egli sia? Quand'io scampava l'ingiusta soggezione; a chi son'io piangendo, contra Farnace ricorsa? In braccio

cio a qual'appoggio gittossi il cor mio? Di chi l'amore ho senza sdegno ascoltato?

Sif. O Cielo! farò io questo felice colpevole, che voi avete con favore volti sguardi riguardato? Voi avrete degnato Sifare del vostro pianto?

Mon. Sì, o Principe; piu non è tempo di fingere. Troppo violento dolore non puo nascondersi; troppo rigorosa legge mi condanna a tacere; ma sieno le sue dure leggi per la prima, e per l'ultima fiata rotte, e si parli. Lungo tempo è, che voi mi amate, lungo tempo è che di ugualmente tenero amore ardo per voi, e per voi peno. Pensate dopo quel giorno, che queste misere bellezze suscitarono il non meritato amore, pensate al piacere di una speranza, che in voi poco durò, l'agitazione in cui vi mise il desiderio di Mitridate, il tormento di perdermi, e di vederlo felice, il rigoroso dovere, contrario a tutte le vostre voglie; e voi non saprete queste cose riandare, nè contare le vostre sciagure senza saper anche l'istoria mia. In udirvi questa mattina, vi avrei delle medesime cose fatto risposta. O inutile, o piu in vero miserabile incontro degli animi nostri! O troppo perfetta unione dal destino ingannata! Ah, per quale

crudel volere ha congiunto il Cielo due cori, che poi non destinò l'uno per l'altro? Ah, certamente per quanto amore mi chiami a voi, or vel dico per piu non ridirvelo mai, la mia gloria all'altrui nozze mi chiama, e vado per giurarvi su quell'Altare un' eterno silenzio. Odo i vostri sospiri; ma tal è il misero mio Fato; vostra non sono, io sono di vostro Padre. A voi tocca di sostenermi in questo voler mio; a voi di soccorrere la mia debolezza, perch'io possa tormi dal core l'immagine vostra. Aspetto, aspetto, che i cortesi vostri pensieri vi ricordino in avvenire di non muovere i passi là dove io sia. Vi avrò detto assai per vedervi in questo persuaso; dacchè avrei ragione per comandarvelo. Ma dopo questo momento, se il magnanimo vostro core arse per me di verace affetto, io avrò cagione di crederlo dalla unica attenzione, che avrete voi di fuggirmi sempre.

Sif. Qual prova, eterni Dei, mi chiedete del misero amor mio! Deh, come in un momento son' io lieto, e infelice insieme! Deh come da alta gloria, da piacer sommo volete spingermi in braccio di uno spaventevole danno? Che mai? Avrò vinto codesto gentile animo vostro; voi mi amerete, ed altri intanto si avrà il vostro core, i cui

cui voti per me sono? O ingiusto, o crudel Padre; ma Padre infelice ancora! Voi volete, ch'io da voi fugga, ch'io vi abbandoni, e pure il Re comandami, ch'io vi segua. Che dirà egli mai?

Mon. Non accad' altro; vi conviene ubbidirmi. Mendicate qualche ragion che lo appaghi. Questa è la estrema opera di un' Eroe, qual voi siete: cercate, Principe, cercate per far danno a voi stesso, tutto ciò, che amor fa inventare a qualche volgare Amante per acquistarsi i suoi piacerimenti. Se ho a dirvi il vero, io so che ci va la mia vita, e nel mio debile potere la mia virtù non si fida. So che vedendovi un' amoroso sovvenimento puo trarmi dal core qualche indegno sospiro; ed io sentirò l'anima segretamente straziata, rivolar verso il bene, da cui vien dipartita. Ma se altresì, che, s'ei dipende da voi il far che mi sia caro questo dolce sovvenimento, voi non impedirete poi, che la mia offesa gloria non punisca tantosto il colpevole pensiero, e che la mia mano non levi dal mio core la mia vergogna, e la vostra immagine. Ma che piu? In questo momento, che ultimo ne rimane, io sento arrestarmi da un funesto piacere; piu ch'io vi parlo, e piu, o debil don-

donna, ch'io sono, io cerco prolun-
gare il pericolo, che fuggir voglio.
Però convien farli forza, e senza per-
dere un'avvanzo di costanza in questo
ultimo addio, io parto. Ricordatevi,
o Principe, di schivarmi, e merita-
te il pianto, che per voi spargo.

Sif: Ah, Principessa..... Ella si fugge,
e non piu vuole ascoltarmi. Infelice
Sifare, qual partito farà il tuo? Tu
se'amato, tu se'sbandito, e tu medesimo
ben conosci, che il tuo dovere si dee ac-
cordare col suo. Corri con pronta mor-
te ad accorciare la tua miseria. Però of-
servisi prima Farnace, e mio Padre;
e se il Rivale la vuol rapire a me,
almeno morendo non si ceda, che
a Mitridate.

Il Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

MITRIDATE, FARNACE, SIFARE.

Mit: **A** Ccostatevi, o Figli. Eccovi il
tempo di dichiararvi i segreti
dell'animo mio. Ogni cosa a miei giusti
disegni concorda, ei non resta piu che
far-

farne partecipi voi. Io mi sono fuggito
per volontà di nimica Fortuna. Ma voi
ben conoscete quali fin qui furono
l'opere mie, per non credere, che
sollecito di starmi in questi deserti
ascolto, io aspetti che qui mi rintrac-
cino. Sue fortune, e sue disavven-
ture ha la guerra. Ormai piu di una
volta sulle mie vestigie tornato, in-
tanto che, l'ingannato il Nimico dalla
mia fuga, il popolo vanamente oc-
cupavasi dietro il suo Carro; e ne' Bron-
zi i recenti vantaggj scolpendo una
all'altra conquista de' miei Stati uni-
ta stampava; piu di una volta mi
vide il Bosforo con nuovi apparec-
chi ricondurre il terror nelle sue pa-
ludi; e dalla spaventata Asia scac-
ciando i Romani, l'opera di un'anno
disfare in un giorno. Altri tempi,
altre cure. L'oppresso Oriente non
puo piu il raddoppiato loro sforzo
sofferire, veggendo piu che mai le
sue Campagne coperte de' Romani,
cui delle nostre perdite ha arricchiti
la guerra. Alteri Rapitori de' beni
delle nostre Nazioni, vennero adef-
cati dalla fama de' nostri tesori, e
corrono a gran truppe, invidiosi uno
dell'altro; lasciando il lor paese di-
serto, per inondare il nostro. Io so-
lo contra lor vaglia, o infievoliti, od
oppressi che sieno tutti gli Amici
miei

miei, della mia amicizia si dolgono. Ciascuno all'incarico di questa guerra si sotragge. Il solo nome di Pompeo fa forte Roma; egli è lo spavento dell'Asia. Ma io non che qui attenderlo, a Roma, o Figli, a Roma io di portarmi intendo. Veggo ben che questo disegno viene a sorprendervi; e forse è nata credenza in voi, che della mia disperazione sia figlio. Scusate l'error vostro. Perchè mi si consente, la ragione dell'alto proporvi si vuol egli dire. Non pensate voi che da questi luoghi sia con infiniti ripari divisa Roma. Io conosco ogni strada per dove giungervi; e se la morte non mi si attraversa, senza più allungare l'effetto della mia promessa, a piè del Campidoglio in tre mesi io vi conduco. Dubitate voi che l'Eusino in due giornate non mi porti dove sbocca il Danubio, e che colà lo Scita, che ha meco alleanza, non mi apra il passo dell'Europa? Raccolto ne' Porti loro, accresciuto de' loro Soldati, noi ingrandiremo ad ogni passo l'esercito. I Daci, i Pannoni, e la fiera Germania non altro attendono, che un Capitano contra la tirannide. Voi avete veduto la Spagna ed i Galli particolarmente contra quelle Mura altre volte da lor superate, eccitare la mia vendetta e fin
man-

mandarmi Ambasciatori tra Greci per accusar la mia tardanza. Sanno, che s'io vi acconsento, questo Torrente è presso per formontar ogni riva, ed innondar loro tutti, e prevenendo la propria rovina, lasciarsi guidar in Italia, e seguirmi. Là, là gingendosi più che per ogni altra strada, voi sentirete in quanto orror sia il nome Romano; e troverete la trista Italia ancor dolente e misera per la sua mancante libertà. No, Principi, non è solo il fine dell'universo che senta il peso delle catene di Roma. Da presso, da presso, o Roma, hai chi più veemente odio ti porta; e presso di te sono i tuoi veri nemici. Ah, s'eglino puotero una volta scegliere per loro Liberatore Spartaco, uno schiavo, un vil Gladiatore; se seguono ne' combattimenti i vili sediziosi, che loro vendicano; con quale illustre ardimento non verranno seguendo le insegne di un per lungo tempo vittorioso Re, che conta gli Avi suoi infino a Ciro? Ma che più? In quale stato credete trovarla? Vuota di Legioni, che possano difendere Roma, dacche s'impiegano a perseguitarmi, potranno mai le loro Donne, e i lor fanciulli farmi ritegno? Si vada, e nel seno suo metta quella guerra, che il suo furore mette
negli

negli ultimi confini del Mondo. Si attacchino tralle lor Mura questi feroci conquistatori; e paventino anch'essi una volta nelle loro medesime abitazioni. Questo ne ha predetto Annibale. Prestisi fede a sì valoroso Capitano. Non si vinceranno i Romani, che in Roma. Vediamola immersa nel suo sangue giustamente sparso; s'incenerisca quel Campidoglio, dov'io sono aspettato; distruggansi gli onori suoi, e si cancellino le vergogne di cento Re, e forse la mia ancora; e col foco alle mani perdansi que' nomi, che Roma ad un'infamia eterna avea consagrati. Ecco l'ambizione, da che io son preso. Non crediate però, che dilungatomi dall'Asia, io ne lasci i Romani tranquilli possessori. So dov'io deggia chi la difenda trovare. Io voglio, che Roma da ogni parte di nimici circondata chiami in vano il soccorso di Pompeo. Il Parto quanto me de' Romaniterrore, consente tener quì le veci del giusto furor mio; e volonteroso di unir meco il suo odio, e la sua famiglia, mi domanda per la sua figlia uno de' miei figlj in Isposo. A voi questo onore si dee, e voi ne siete eletto, Farnace. Andate; siatevi questo felice Sposo. Domani senza tardanza io voglio, che l'Aurora scovra

vra i miei Legni già lontani dal Bosphoro. Ma voi, cui nulla trattiene, tosto a partire accingetevi a queste nozze, e ripassando l'Eufrate, mostratevi un nuovo Mitridate all'Asia. Tremino, ed impallidiscano i vostri comuni Tiranni, e vengami delle vostre opere il grido in sino a Roma.

Far. Signore, io non vi posso celare la mia meraviglia; e con anima commossa l'idea della magnanima impresa ascolto. Io certamente vi ammiro, e so che per piu ardito disegno mai altri vinti non ripresero l'armi; e sovra ogni altra cosa ammiro in voi questo infaticabile animo, il qual per perdita rinforza. Ma s'io pur deggio osar di esporvi i liberi sensi miei, qual necessità in questo estremo fatto vi spinge? Perchè cercar sì di lontano inutili rifugj, se tanto ancora ve ne promettono i medesimi vostri Stati? Perchè gire incontro a tanti infiniti travaglj che piu si converrebbero ad un Campo di Fuorusciti, che ad un Re, il qual, non ha, guari ebbe ragionevoli speranze di portare il suo Regno dall'Oriente all'Occaso? Regno, ch'era già stabilito sul numero di trenta Stati; il cui avanzo è ancora un possente Regno? Voi solo, Signor, voi solo, dopo il corso di quarant'anni potete ancor durare contra il forte desti-

destino. Ma implacabile nimico di Roma, e di riposo, vorrete contar forse per altrettanti Eroi i vostri Soldati? Pensate voi, che questi timidi amici per la loro perdita, stanchi di una lunga e penosa guerra, siano per cercar avidamente sotto straniero Cielo non piu pericoli; ma certo travaglio e certa morte? Vinti piu di una volta da presso la Patria loro, sotterranno poi altrove il furioso vincitore? Sarà egli terribile meno? O saran eglino piu atti a combatterlo nella sua propia Città, ed in faccia a tutelari suoi Dei? In quanto poi al Parto, che un Genero vi domanda; ditemi, questo Parto, che ardeva di difenderne, quando pareva, che ogni altro Principe ne fosse amico; vorrà poi accogliere di presente un Genero abbandonato? E dovrò ire io solo qual rifiuto della fortuna, incontro ad ogni suo ricusare, e ad ogni sua natural incostanza? E frutto dell'audace amor mio, sarà forse lo esporre il vostro nome ai dispregj della sua Corte? Deh, se pur ne convien di credere, e di vestire contra il nostro costume, umiltà nessuna; senza inviar me a piedi del Parto, senza che voi stesso imploriate il soccorso di Re men grandi che voi; non n'è egli dato di camminare per piu sicura via?

Gitt-

Gittiamoci tra quelle braccia, che volentieri ne aspettano. Roma facile per voi a voler pace.....

Sif. Roma, o fratello? Eterni Dei, che propor mai vi sento? Chiedete, che il Re si abbassi a tanto? E che distrugga in un giorno tutte le imprese della sua vita? Ch'egli se stesso fidi a Romani, e che pieghi il collo a quel giogo, dal quale, pel corso di quarant'anni, ogni altro Re egli sottrasse. Seguite, seguite, o Signore. Così vinto qual siete il vostro ritirarvi è un dover riforgere a nuove guerre, a nuovi pericoli. Roma perseguita in voi un suo fatal nimico, piu giurato alla sua rovina, e piu temuto, che Annibale; tutto coperto del sangue suo, per quanto faceste mai, altro non vi converrebbe aspettare, che una pace di sangue, come quella, che in un sol giorno recossi per un vostro cenno a cento mila Romani. Ben questo vi dico, che risparmiare in ciò la vostra regal Persona; e che non vogliate passar di contrada in contrada, mostrando alle Nazioni Mitridate posto in rovina, e togliendo pregio all'immortal nome vostro. E' ragionevole la vostra vendetta, convien darne opera. Si metta a fuoco il Campidoglio, s'incenerisca Roma; ma basti per voi lo additarne la via; altri

di

di seguirla abbia incarco . Sinchè Farnace all' imprese dell' Asia rimanga ; sia mio l' onore , mio l' ardire d'esser in Roma . Comandatelo ormai ; lasciatene ire , pieni del vostro nome , a far conoscere al Mondo , che vostri degni Figlj siam noi . Portando voi fuoco per le nostre mani da dove nasce sin dove si ripone il Sole , riempite l' Universo di voi senza uscire del Bosforo , e pressati i Romani dall' una all' altra estremità della Terra , abbiano a dubitar dove siate , ed abbiano a ritrovarvi in ogni luoco . In questo medesimo punto ordinate , ch' io parta ; ogni cola a voi è cagion di fermarvi ; a me cagion di partire . E se il gran disegno il mio valore sorpassa , almeno convenirà la disperazione col mio tristo destino . Contento appieno di finir la miseria mia , anderò io cancellerò io la colpa di mia madre , Signore . Voi mi vedete arrossirne a' vostri piedi , vergognandomi di esser così poco degno di voi . Tutto il mio sangue dee lavare una così nera macchia ; ma cerco una morte , che giovi alla vostra gloria ; e Roma unico oggetto di una sì bella disperazione , sarà degno sepolcro del Figlio di Mitridate .

Mit. Figlio, piu non pensate alla infedeltà della vostra madre ; io son di voi pago ,
ed

ed il vostro zelo conosco assai ; nè vedrò mai incontrare nessun perico che in quello il mio amore non mi vi faccia compagno . Voi me seguirete ; nè per nessun caso si vorremo disgiungere . Voi , Farnace , ad eseguir i miei cenni disponetevi . Le Navi sono pronte , ed io stesso destinaì il seguito , e l' apparecchio , che dee con voi essere . Arbate verrà pure a queste nozze ; ed averà cura di far ch'io sappia , quanto ad ubbidirmi sarete inteso . Andate , sostenete la gloria degli Avi vostri ; e questo abbracciamento vi sia mio addio .

Far. Signor

Mit. Principe ; vi basti il voler mio . Ubbiditemi . Troppo osate in volere , ch'io vel ridica .

Far. Signore , se per piacervi , convienmi morire , correrò incontro al mio danno piu volontieri di ogni altro . Combattendo a' vostri piedi non vi rincresca , ch'io mora .

Mit. Io vi ho comandato di partir tosto . Ma dopo questo punto . . . Principe , m'intendete ; e se movete altre parole , siete perduto .

Far. Se mille morti mi stessero innanzi , ionon mi recherò cercando una a me sconosciuta donna . La mia vita sta in voi .

Mit. Ah , questo è il varco , dov' io ti

50 M I T R I D A T E
 attesi ; Tu, perfido , non puoi partire,
 e la cagione io conosco ; conosco per-
 chè ti pesino queste nozze, ch' io ti
 commetto ; ti rincresce di qui ab-
 bandonar lei , che ami . Monima
 trattiene i tuoi passi ; il tuo colpevole
 amore ardisce alle paterne nozze ru-
 barla ; nè il desiderio , con che io l'ho
 ricercata, nè la corona messale in fronte
 per le mie mani ; nè questo asilo ,
 dov' io la tengo guardata , nè il mio
 giusto sdegno ti hanno potuto inti-
 morire . Traditore , il tuo affetto vi-
 le , affetto pei Romani non era ba-
 stevole offesa a me fatta ; mancavati an-
 cora questo perfido amore per essere
 il supplizio , e l' orror de' miei gior-
 ni : e lunge dal pentirti , mostri sul viso
 tuo , che la tua confusione nasce da
 sdegno ; e conti per secoli l' ore di fug-
 girmi dalle mani per correre a perder-
 mi , ed a vendermi a Romani . Ma pri-
 ma , ch' io di qua parta , farommi ra-
 gione ; già tel dissi .

S C E N A II.

M I T R I D A T E , F A R N A C E , S I F A R E ,
 G U A R D I E .

Mit: **O** La , Custodi , si arresti ; sì
 lui , Farnace stesso . Andate
 te , nè sia da voi abbandonato , se
 non

T R A G E D I A . 51
 non è rinchiuso nella Torre .
 Far: Or bene , senza difendermi , ve-
 ro egli è , che col mio amore , io me-
 rito l' odio vostro . Amo ; fedelmente
 vi si rapporta ; ma Sifare non vi ha
 ogni cosa racconta ; questo è il minor
 segreto , di che potesse egli avvisarvi .
 Dovea questo figlio fedele farvi av-
 vertito , che da lungo tempo , arden-
 do egli delle medesime fiamme , ama
 la Regina , ed è amato da lei .

S C E N A III.

M I T R I D A T E , S I F A R E .

Sif. **D** Eh , crederete voi che questo
 fallo

Mit. Figlio , io so di che sia capace il Fra-
 tel vostro . Tolga il Cielo , che sospet-
 tassi giammai , che con sì crudel prez-
 zo pagaste i miei benefizj , che un Fi-
 glio , che fu mai sempre il mio bene ,
 possa passare il core di un Padre , che
 in lui confida . Io non lo crederò . An-
 date ; anzi non che sospettare , ora
 mai io penso di vendicarvi .

S C E N A V.

M I T R I D A T E .

Mit. **I** O non lo crederò? Vane lusinghe.
 Troppo lo credi , infelice Mitri-
 date.

C 2

date. Ma che mi sia Rival Sifare? Che feco unita la mia Regina, alzi oggi l'ardire a tradirmi? Che mai? Dovunque rivolgo lo sguardo, fede per me in nessun cor piu non veggo. Qui tutti mi abbandonano; qui mi tradiscono tutti. Farnace, Amici, Sposa; ma tu ancora, o Figlio? Tu, la cui virtù era conforto delle perdite mie... Ma non conosco io forse il perfido animo di Farnace? Che debolezza sarà la mia di aver fede ad un furioso fratello, che per invidia contra l'altro di rei disegni si arma? La cui disperazione con queste chimere vien a turbarmi, cercando per sua salvezza di aver nel delitto compagni. No, non vogliamo crederlo; e senza precipitare, si offervi, si esami. Ma come dar principio a quest'opera? Che indicj ne avrò io? Ma in questo punto veggio già come per arte saperlo. Mi si chiami la Regina. Sì, senza cercarlo altrove; da lei saprollo; e mi basterà così. L'amor crede facilmente ciò che gli piace. Chi puo mostrar meglio di lei di chi sia preda il suo core? Veggasi qual de' due Fratelli ella nel suo affetto accusi. Se l'inganno non è degno di me, è di essi degno. Deludasi chi ne tradisce. Per conoscere un traditore, non ha modo piu... Ma eccola. Vestiamo altro sembiante; e chiamato a vana speran-

speranza il suo core, un'accorta menzogna ne guidi a scoprire il vero.

SCENA V.

MITRIDATE, MONIMA.

Mit. Finalmente mi tolgo il velo dagli occhi, nè voglio piu a lungo lusingare me stesso. Egli è ben, o Principessa, un miserabile dono per voi la mia fede dalla mia età, e dalle mie sciagure accompagnata. Sin qui veramente la fortuna, e le vittorie ascondevano questi canuti capelli sotto il leggiadro innesto di trenta corone, ma queste tante corone non son piu tutte mie; e posso dire: Io regnai; io sono stato. Crebbero gli anni, e mancarono gli onori miei; e tolto a questa fronte il luminoso decoro, ora mostra ella tutti gli oltraggj del tempo. Oltre di che questo animo, che mi avvanza, è occupato da mille cure; già sentite le grida di un'Esercito a partir pronto. Appena uscito dalle mie Navi, convien ch'io ritorni a montarle. Oh, è egli questo il tempo, Principessa, di convenir le nozze, e la subita partenza mia? E con qual core vi vorrò mia ora, che altro non bramo io piu, che guerra, e morte? Con tutto ciò non pensate, che abbia ad ef-

fere vostro Farnace; che s'io per me sono giusto, per altrui voglio esserlo ancora; nè soffrirò, che questo odioso Figlio, ch'io per sempre ho bandito dagli occhi miei, possedga una Donna, qual era a me destinata, nè la voglia seco lui de' Romani amica. Il Trono vi si conviene, e non che pentirmi del dono mio, prima di partire io stesso vi porrò sopra: Purchè non vi sia grave, che una mano a me cara, un mio Figlio, degno oggetto dell'amor mio, Sifare in somma divenendovi Sposo, mi vendichi di Farnace, e adempisca le mie promesse con voi.

Mon. Sifare! Egli, Signore?

Mit. Egli stesso, Principessa. Da che nasce tal turbamento in voi a questo nome? Che avreste da opporre a sì conveniente domanda? Ne risentite forse tra vostro core qualche ribrezzo non così facile a vincersi? Io vel ridico un'altra volta; egli è un'altro me stesso; è un Figlio mio vittorioso, ch'io pregio, che io amo; nemico de' Romani; erede, e sostegno di un Impero, e di un nome, che in lui risorice: e per qualunque speranza vi abbia il vostro amor fabbricata, io non posso darvi, che nelle sue mani.

Mon. Oimè, che dite voi? Potreste voi approvare Perche, Mitridate, per-

perche piacevi di me far prova? Cessate di tormentare una sventurata. Io so che fui destinata a voi, e so che pur ora per le vostre solenni nozze la vittima ne attende all'altare. Andiamo.

Mit. Ben veggo, che per quanto io procuri, voi volete in Farnace fermarvi, conosco i vostri ingiusti dispregj da me passati sul mio infelice Figlio.

Mon. Io lo dispregio?

Mit. Orsù se ne tacci; voi continuate ad arder di sì vergognosa fiamma, ed intanto che io col mio figlio me ne vólungi dagli occhi vostri a cercare in lontani paesi gloriosa morte, voi qui servite con suo Fratello, e vendete ai Romani il Sangue del Padre. Venite, io non saprei meglio punire i falli vostri, che col porvi nelle sue mani servili; e senza più prendermi pensiero della vostra gloria, lasciar a voi ogni cura di voi. Andiamo, ch'io stesso vi unirò seco.

Mon. Piuttosto punitemi di mille morti.

Mit. Voi resterete in vano; non vi è più scampo.

Mon. Deh, a qual estremo danno son'io ridotta? Ma in fine io vi ho fede, e non vo' credere, che sia lungo vi degniate di fingere. Sianmi testimoni gli Dei, che solamente a piacervi, ed in braccio alla sorte mia erami abbandonata. Ma se qualche debolezza allignò

in me, se di virtù mi convenne armar l'animo, non vi crediate, o Re, che autore degli affetti miei Farnace movesse una lagrima mia. Quel Figlio vittorioso, che è l'amor vostro, quella viva immagine, in che voi vi compiaccete, quel nimico di Roma, quell'altro esso voi; in fine quel Sifare, che volete che io ami

Mit. Lo amate voi?

Mon. Se la sorte non mi avesse a voi data, a me piaceva aver lui per Isposo. Avanti che l'amor vostro mi avesse il chiaro pegno mandato, noi si amavamo Voi vi cangiate in faccia?

Mit. Nò, Monima. Basta. Ora lo mando a voi. Andate, il tempo è prezioso, conviene impiegarlo. Veggo che siete ad ubbidirmi disposta; e piacemi.

Mon. Oh Dio, ch'io mi avessi tradita?

S C E N A VI.

M I T R I D A T E.

Mit. **E'** Si amano; in questa guisa si fan gioco di noi. Ah figlio ingrato; io te ne pagherò per ognuno. Tu perirai, ben so io come la tua fama, e le tue false virtù hanno l'armata seddotta. Perfido, io ti accoglierò a colpi sicuri: Per piu facilmente perderti, convien cacciarne i fediziosi, e facen-

facendo fuggire dagli occhi miei i piu ribelli, nessun'altro, che le Truppe fedeli ritenere appresso di me. Andiamo, e senza mostrar sembante di offeso, fingasi ancora, come ho cominciato.

Il Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

M O N I M A , F E D I M A .

Mon. **F**Edima, priegoti per gli Dei tutti, fa ciò ch'io ti dico. Va a vedere quel che accade, e recamene di nuovo avviso. Non so che possa essere, so che il mio core non può raffigurarsi, e che mille crudeli sospetti ne fanno strazio. Perchè tarda Sifare? e da che nasce, che Sifare va sì ritenuto in secondar le voglie del Padre suo? Suo Padre dovea mandarlo a me, tosto ch'io lo lasciai. Ma forse fingeva egli, e convenivami negar tutto. Il Re fingeva? Ed io scoprendo gli occulti pensieri miei Oh, eterni Dei, mi avreste in tanto pericolo abbandonata? Che il mio incau-

to affetto avesse messo il mio Amante nelle mani del suo furore? Oimè, Principe, quando ripieno dell' estremo amor tuo, tanto mi affrettavi a dirti i segreti dell' anima mia, durai cotanto a' tuoi preghi, e ti ho punito di avermeli tratti dal core, e quando forse un padre ha di te gelosia: ma che dico io? Quando è in rischio la tua vita, io parlo, e facilmente lasciandomi ingannare, gli mostro il core, ch' egli ha a ferire.

Fed. Ah, Signora, formate miglior pensiero di lui. Un gran Re non discende a così vili astuzie. Che lo avrebbe forzato a quest' arte? Già tacita, e queta voi andavate all' Altare. Vorrà egli la rovina di un figlio, che ama tanto? Sin qui non manca alle sue promesse. Vi disse, che un' alto disegno dovea domani costringerlo a lasciarvi; egli dunque a questo ora attende, ed apparecchiandosi alla partenza, stà recando gli ordini suoi sopra del lido. Le sue Navi vanno raccogliendo i Soldati, e Sifare in ogni parte gli vien dietro compagnando i suoi passi. Vi par questo contegno di un Rivale sdegnato? E non vorrete poi che ne segua alle sue parole ogni effetto?

Mon. Ma intanto Farnace per suo comando arrestato, trova in lui un' acer-

acerbo Rivale. Ah, Fedima, perche doverà Sifare andar mai dal suo furore sicuro?

Fed. Egli punisce in Farnace l' amico di Roma; e l' amore ha poca parte ne' suoi giusti sospetti.

Mon. Io mi lascio, per quanto posso, condur dalle tue ragioni; tu dai qualche pace all' angoscia, che mi divora. Ma Sifare per anche non giunge.

Fed. Vano errar degli Amanti, che intesi alle brame loro, vorrebbero, che ogni cosa fosse a quelle seconde. Egli alterandosi ad ogni momento neo ostacolo.....

Mon. Ma Fedima; chi potria crederlo mai? Sarà dunque vero, che dopo due anni di vivo tormento, come ti è noto, io possa per la prima volta saper che sia conforto? Sarà vero, caro Principe mio, ch' io teco mi vegga unita? E che in vece di averti esposto al furor del Padre, sia per degnamente cedere il dover vostro, la vostra virtù in faccia a quel tenero amore da noi combattuto sì lungamente? Potrò dunque dirti ogni momento, ch' io t' amo? Deh, che non vieni.....

S C E N A II.

M O N I M A . S I F A R E . F E D I M A .

Mon. **D**I voi, di voi stesso io diceva, o Signore; Voi desiderava, in questo luoco, per voi... *Sif.*

Sif. Or ora convien ch'io vi doni un'addio.

Mon. Vn'addio? Voi?

Sif. Sì, Principessa; ed un, addio per sempre.

Mon. Che intendo? E mi si disse
Oimè, son tradita.

Sif. Non so qual reo sconosciuto nimico, svelando il vostro segreto amore, ha voi tradita, e perduto me. Il Re, che poco fa negò fede a Farnace, ora fa troppo ciò che nel nostro core si asconde. Dissimula egli, mi accarezza, e cela l'interno rammarico; ma io che presso di lui passai gli anni tutti, conosco appieno l'indole sua, ed ho letto negli occhi suoi la vendetta, che stà per cadere. Dà opera, che partino tolto tutti coloro, i quali tratti dal danno mio, potrebbero divenirgli rubelli. Ah, ch'io vidi quell'animo farsi colla finta bontà violenza; ed un cenno dello stesso Arbate confermò questo mio timore. Colse egli il tempo di avvicinarlisi, e piangendo; Fuggite, mi disse, che si è scoperta ogni cosa. Queste parole per voi, mia Regina, mi hanno di spavento ripieno il core, e questa alta premura è che a voi mi condusse. Io temo, che voi stessa vi siate nimica, onde vengo a' vostri piedi pregandovi, o mia Principessa, ad avervi pietà. Voi siete in mano di

un

un violento animo, che rade volte la perdona ai piu cari; e non oso dirvi in quali atti crudeli sia Mitridate per le sue gelosie trascorso. Forse sfogherà il suo furore sopra di me solamente; e me perdendo, avrà mercede di voi. Priegovi però quanto posso piu mai, a volere, che qui si fermi il vostro destino; e far sì che per novella ricusa e' non si irriti. Quanto meno lo amate, tanto piu vi stia a core di compiacerlo. Fingete, fate forza a voi stessa: Sovvengavi, ch'egli è mio Padre. Vivete, ed operate in guisa, che in tanti miei mali io a voi non costi altro che il solo pianto.

Mon. Ah, ch'io vi ho messo nel miserabile stato.

Sif. Generosa Monima, non vi accusate del male, che mi sta sopra; non siate voi, che mi avete nocciuto; egli è il destino, che mi perseguita, e mi rende infelice. Egli è, che mi ha tolto l'amicizia del Padre, che lo mi fe' rivale, che cangiò mia madre in una ribelle, e che in questo spaventevole punto suscitò un nimico per tradirne ambidui.

Mon. Come? Evvi ancora ignoto questo nimico?

Sif. Per piu mia pena egli mi è ignoto, o Principessa: e mi stimerei contento se prima che di me altro fosse, potessi

fi

si trafiggere quel perfido, che ne ha svelati.

Mon. Or bene; Convien, Signore, farvi noto chi egli si sia. Non cercate altrove questo traditore, questo Nimitico. Passatemi il core senza pensar piu oltre; che mia è la colpa tutta; e me dovete punire.

Sif. Voi?

Mon. Ah, ch'io non posso dirvi, o Principe, con quale accortezza sia venuto il crudele a sorprendere il tenero affetto mio; nè posso dirvi il vero amor, che di voi seppe fingersi; di niuna cosa voleva piu appagarli, se me vostra Sposa non vedea egli. Chi non avria dato fede? Ma no, che il timoroso mio amore dovea farvi maggior difesa contra la perfida sua bonta. Ben per tre volte gli Dei, dappoi mal intesi, parlandomi al core, mi trattenero le parole. Io dovea durar forte; dovea sempre.... Che fo io? Dovea esservi men funesta. Dovea temere i sospetti doni del Re; e se voi mi avete perdono, mi punirò da me stessa.

Sif. Che mai, Principessa? Voi, e l'amor vostro mi espone; e vi parrà mai che da sì bella fonte mi venga danno? Per troppo amor mi tradite, e vi recate a colpa l'avermi fatto felice? Che mi resta a bramar di piu? Io morirò glorioso, e fede-

e fedele. Altra sorte voi chiama al Trono; acconsentite, Principessa, io ve ne prego, ne ricusate un'Imeneo, che all'alta sorte vi guida.

Mon. Vorrete voi, ch'io sia Sposa di un Barbaro, il cui odioso amore ne divide per sempre?

Sif. Sovvengavi, che questa mattina a suoi voleri disposta, paga eravate e di esser sua, e di non vedermi piu mai.

Mon. Non mi era forse allor nota questa sua tanta crudeltà? Vorreste voi, che amica del suo furor, doppochè io vi avessi veduto segno de' barbari colpi suoi, vorreste che io seguissi all'Altare uno Sposo Tiranno; e che io stringessi con questa mia quella mano del vostro sangue fumante ancora? Andate, e stia vi pensiero di togliervi al furor suo. Il Cielo aprirà a me qualche via. Che angoscia, eterni Dei, non farebbe la nostra, s'egli qui vi sorprendesse? Ma che piu? Odo gente. Andate, involatevi, vivete al fine, ed attendete almen di sapere che di me ora accada.

S C E N A . III.

MONIMA, FEDIMA.

Mon. **D**Eh, Principessa, a qual pericolo era egli esposto! E' il Re, che giunge. *Mon.*

Mon. Vola, soccorrilo, sicchè a partire non sia veduto. Va, sia tu con esso; e che non disponga di se, s'io di me non ho disposto.

S C E N A VI.

MITRIDATE, MONIMA.

Mit. **A** Ndianne, Principessa, andianne. Occulta ragione vuol tosto, ch'io di qui parta. Intanto, che i miei Soldati pronti a seguire il lor Re, si raccolgono dentro le Navi; venite; si adempia all'Altare la mia promessa, ed un'eterno laccio ne leghi ormai.

Mon. Come, Signore?

Mit. Che? Di sovrastrar vi darebbe il core?

Mon. Non mi avete commesso, che a ciò piu non pensi?

Mit. Avea ragione di farlo allora; piu, Principessa, non vogliate ricordarvene; ad altro ora non vi conviene, che rispondere all'amor mio; pensando, che a me è dato in pegno il cuor vostro.

Mon. Ma, perche, Signor, melo avete voi reso?

Mit. Sempre per un'ingrato mio Figlio amorosa, crederete.....

Mon. Ch'è questo? Mi avreste ingannata

Mit.

Mit. Perfida! Appunto a voi tocca rin-
facciarmi di ciò; a voi, la quale riservando nel core infedeltà, quand'io vi ho levata al colmo di gloria, il peggior de' tradimenti mi preparate. Non vi sovvien, egli, o ingrata, e crudelissima Donna, piu che tutti i Romani contra me congiurati, quanto io mi sia abbassato per alzarvi al Trono, che non era vostro luoco? Non mi guardate ora vinto, e perseguitato; ma guardatemi allora in ogni parte vincitor, e temuto. Pensate con quanto ardore in Efeso amato, ho preferita voi alle Figlie di cento Re. E come non calandomi di tanti felici Alleari, ho messo sotto i vostri piedi cotanti Regni. Ah, se di un'altro amore l'invincibile foco vi rendea sorda agli affetti miei, perchè cercar da lunge un'odioso Marito? Perchè non dirlo prima che partire da' vostri Paesi? Aspettate voi forse a farmene così aspramente accorto, quando la nimica forte mi avesse ogni bene rapito, e quando oppresso da ogni parte per mio solo conforto a voi sola mi rivolgeffi? E tutta fiata, mentre ch'io m'ingegno di sorpassare questa offesa, e di asconderne l'orror al mio core; voi osate di rammemorarmi quel ch'io vi dissi; e recate accusa a me, che son l'oltraggiato? Veggo già che vana speranza per

un

un Traditore vi alletta . Deh , a qual prova , o Dei , scorgete voi Mitridate? Per qual occulto rapimento, non lascio io libero il freno al mio severo pronto sdegno vendicatore? Cogliete l'avventuroso punto , che dal mio amor vieni dato . Per l'ultima volta io vel ridico ; venite ; io vel comando ; nè stiate a procacciarvi qualche inutile pericolo per un' audace mio Figlio , che non vederete piu mai . Mancando a lui di quella fede , che a me dovete , perdetela di lui memoria , come ne perdetela la vista : alla mia bontà in avvenire corrispondete , e fatevi qualche luoco a quel perdono, ch'io vi concedo .

Mon. Non puo uscirmi di mente , o Signore , la gratitudine, e l'ubbidienza, che deggio a voi . Per qual alto segno di gloria a cui un tempo abbiano potuto giungere gli Avi miei, so che di voi non era io degna, e dal mio grado, guardo rispettosamente le chiare nozze , a cui chiamata mi avete . E ad onta de' miei amorosi primi pensieri per un vostro Figlio , dopo voi a null'altro in alta fama secondo , dal giorno che mi si impose la vostra Corona , rinunciai all'amor di questo Principe , ed a me stessa . Entrambi concordi a far di se sacrificio , egli per mio volere lontano da me recavasi , per piu di me non arri-

arricordarsi ; ed il suo foco in eterno obbligo ad estinguerfi andava . Io non aveva a dolermi della mia forte neppure ; poichè piacevami , anche a costo di tanto dolce speranza servire , e gradire ad un Eroe qual voi siete . Però voi solo , o Signore , mi scioglieste da quella legge , che ubbidiente mi vi rendeva ; stringendomi di nuovo a questo amore , di che aveagià riportata vittoria ; e questo foco , ch'io per sempre credeva estinto , mercè la per sempre da me allontanata cagione , fu dalle vostre arti riacceso ; ed essendone io convinta , se una volta vel dissi , sostenervelo intendo , e deggio . In vano cerchereste di lasciarne memoria voi ; ed in me pure resteria sempre viva la vergogna del mio avervelo manifestato . Sempre vi crederei dubbioso della mia fede . Il sepolcro sarammi , o Signor , men funesto , che il Letto di uno Sposo , che questo oltraggio mi abbia fatto , ed abbia così crudelmente incominciato a soverchiarmi ; onde io mi rimanessi preda di continue angosce , vergognandomi di quell'amore , che in me per altro Amante nudrivasì .

Mit. Tal dunque voi mi fate risposta . Senza piu pensar a gradirmi , ricusate quell'onore di che io volea farvi parte? Miglior consiglio prendete ; per risolvere quel ch'io far deggio , aspetto di udirvi ancora .

Mon.

Mon. Nò, Signore; in van credete per ispavento assalirmi. So qual desio vi prende, so quel che mi si apparecchia, so qual danno mi stia sopra. Ma il consiglio è già preso, nulla è che piu me ne rimova. Potete ben crederlo, poichè in questa guisa io ardisco parlarvi, vinto già quel modesto ritegno da me sinora guardato. Voi di questa mia mano servito vi siete per passar con un pugnale il petto di vostro Figlio; io ho svelato l'innocente amor suo; e se anche altro per ciò non perdesse egli, che l'amor vostro, basta perch' egli mora, o Signore; onde non voglio, che la mia fede, ed il mio affetto sieno premio del vostro crudel'ingegno. Ora ciò che a voi par, risolvete. Perdete una vostra nimica; armatevi contra di essa di quel potere, che sopra lei vi fu dato. Io la sentenza attendo; voi potete a piacer vostro ormai darla. Quello, di che lasciandovi, oso pregarvi, è questo, di credere, ch'io pur deggio far ragione a virtù, di credere, ch'io sola vi tradisco; e nella mia colpa non ho compagni; e che voi sareste già pago, s'io avessi voluto, o Signore, esaudir vostro Figlio.

SCE-

SCENA V.

MITRIDATE.

Mit. **E**lla mi abbandona, ed io tacendo fo mostra di non dolermi della sua temeraria fuga. E forse, che non mi par ancora d'esser contra lei troppo crudele? Chi son io? è della Monima, son'io Mitridate? Non piu perdono, non piu amore per l'ingrata. Lo sdegno ritorna, ed io in me rinvento. Partendo si faccia in un tratto di tre ingrati sacrificio. Ora, ch'io vado a Roma, rendansi gli Dei al mio furore propizj con queste vittime. Io deggio, io posso farlo. Tolto è loro ogni sostegno; che i piu sediziosi son già dalle Rive lontani. Senza distinguere tra loro quel ch'io amo da quel, che io odio, vadasi; e si cominci dal medesimo Sifare. Ma qual'è il mio furore? Che dico io? Chi vai, o infelice, a sacrificare? Tuo Figlio? Figlio da Roma temuto, e che puo vendicar il Padre suo? Perchè spargere un sangue, che sì mi è necessario? Ah, nel misero stato, in che mi ha posto la mia caduta, ho forse soverchj Amici? Si pensi piuttosto, si pensi a guadagnare il suo affetto. Io ho bisogno di un vendicatore, non di una Donna. Che?

Non.

Non è egli piu sano consiglio, poichè deggio privarmene, cederla ad un Figlio, ch'io voglio veder conservato? Lasciamgliela. Ma vani argomenti, che non fanno altro, che farmi conoscere la fievolezza del mio core. Io ardo, io l'adoro, e non che sbandirla.... Ah, ella ha una colpa, ch'io punir deggio. Il mio amore troppo lungo tempo fe' contrasto alla gloria mia. Perisca sola. Il mio Figlio segua me: Un poca di costanza dopo punito il di lei rifiuto, di ogni rincrescimento mi mette in salvo. Perchè son' io così timidamente pietoso? Non ho io puniti de' men colpevoli? O Monima!, O mio Figlio! O inutile sdegno! O voi felici Romani, qual gioja sarebbe la vostra, se voi sapeste la mia vergogna, ed un nuncio fedele vi portasse la novella di queste mie vili interne pugne? Che dunque? Temendo i tradimenti de' miei piu fedeli Ministri, ho preso già pensiero di salvarmi contra i veleni, e con una lunga e penosa industria l'ho fatto. Ah, meglio per me, ch'io lasciato non mi fossi riempiere di velenati strali di amore il seno oggimai stanco dagli anni. Come uscirò io da questo fatal labirinto?

SCE.

SCENA VI.

MITRIDATE, ARBATE.

Arb. **I** Vostri Soldati, o Signore, tutti ormai di piu partire ricusano. Farnace ne ha colpa, che loro fa intendere, come portate a Roma la nuova guerra.

Mit. Farnace?

Arb. Le sue Guardie prima di ogni altro ha seddoto; ed il solo nome di Roma ai piu feroci mette spavento; e tutti si formano immagini di non piu intesi pericoli. Gli uni precipitosi sbarcano, gli altri già dalla riva dilungati o nell'onde si lanciano, o si avventano contra i Marinaj. Tutto è confusione; e non che intender noi, gridano pace, e di arrendersi dicono. Farnace alla lor testa, di lusingarli consente, loro promettendo pace in nome di Roma.

Far. Ah, Traditore. Correte; che si chiami suo Fratello, il qual segua me; che venga egli in soccorso del Padre suo.

Arb. Egli, non so per qual fine, ma frettolosamente discese, recandosi verso al Porto, e si dice, che seguito da una Truppa di fedeli Amici, si sia messo in mezzo ai Rubelli. Ecco ciò che di lui posso dirvi.

Mit.

Mit. Ah, che intendo mai? Perfido, la mia vendetta per tardar non ti colse. Ma non vi temo. Malgrado l'audacia loro oseranno i fediziosi di sostenere la mia presenza. Basta sol, ch'io li vegga; basta solo, che sotto agli occhi loro sacrifichi di mia mano due temerarj Figlj.

S C E N A VII.

MITRIDATE, ARBATE, ARCADIO.

Arc. Signor, siamo perduti. I Rubelli, Farnace, i Romani circondano a prova questa piazza.

Mit. I Romani?

Arc. I Romani coprono tutto il Lido: e ben tosto voi sarete trà queste Mura assediato.

Mit. Cieli! Accorriamo. Ma udite, Arcadio.

parla piano ad Arcadio.

Delle sciagure, che mi sovrastano, non ne godrai, Principessa infedele.

Il Fine dell' Atto Quarto.

AT-

A T T O V. ⁷³

S C E N A P R I M A .

MONIMA, FEDIMA.

Fed. **P** Principessa, per dove movete il piè frettoloso, ed incerto? Che ciechi trasporti vi fanno cercar sì funesta morte? Che mai? Avrete potuto, contro di voi stessa crudele, formarvi un laccio delle reali bende? Ah non vedete, che i pietosi Dei nol soffrirono, e nelle vostre mani le han rotte?

Mon. Deh, per qual furore ostinata a seguirmi, vorrai tu, mio malgrado, ch'io viva? Sifare è morto; il disperato Re morte, che non puo mancargli, si aspetta. Che frutto attendi mai di codesto indegno ardir tuo? Perfida, vuoi tu forse darmi in poter di Farnace?

Fed. Deh, vi piaccia almeno, che vi si rechi certa novella della morte dell' infelice Sifare. Nella confusione, in cui tutto è messo, non puo altri aver traveduto? Prima, come sapete, vi dissero, ch'egli indegnamente si era posto dalla parte de' fediziosi; poi riferirono, che gli stessi Rubelli vollero contro di lui le perfide armi.

D Pen-

Pensate, che se certo avviso non è stato il primo, non sarà certo il secondo neppure. E degnatevi di udire.....

Mon. Sifare è morto; piu dubbio non ha luoco; non andò guari l'effetto dal mio timore disgiunto; Sifare è morto, ed io mel conosco anche senza la trista novella; troppo mel dice il suo valore, ed il suo nome dai Romani tanto temuto. Ah, che Roma da lungo tempo avida del chiaro suo sangue, ora tiene stretta in man la vittoria. Qual nimico le oserà piu incontra levar il capo? Ma tu, infelice Donna, a chi t'ingegni dar colpa della sua morte? Tu ricusi di accorgerti, che tu se' quella rea, che gli affollò i danni. Deh, quanti Traditori non gli ho levati contra? Come poteva ir salvo da tanti colpi? In vano schivato avrebbe i Romani, e il Fratello; ch'io già dell'ira del Padre suo lo avea fatto segno. Io sono, chel'un dell'altro geloso rendendo, ho acceso quel foco, il qual tutti ora estermia. Io sì, tizzone della discordia, furia fatale, che il mal genio di Roma fè nascere, e nudrì. E vivo ancora? E aspetto, che dai Romani bagnati del loro sangue qui rivenga accompagnato Farnace, e che qui mi vanti il suo crudele diletto?

to? La morte ha per i disperati piu di una via. Sì, dispietati, in vano mi si torrà dall'ingiusto soccorso vostro, ch'io non vada per via diritta al Sepolcro; troverò morte tralle vostre medesime braccia. E tu, maledetta infelice benda reale, istromento, e testimonio di tutte le angosce mie, benda, che mille volte ho bagnata col pianto mio, neppure per terminar la vita, e le pene alla trista mercede per me volesti. Va, sicchè piu non ti veggano i mesti occhi miei. Avrò bene altre armi piu forti che te per uccidermi; che perir possa la luce di quel dì, e quella sacrilega mano, che per la prima volta sulla mia fronte ti pose.

Fed. Qui giunge Arcadio, o Principessa, e spero per dileguare ogni timor vostro.

S C E N A V I I .

MONIMA, FEDIMA, ARCADIO.

Mon. **D**Itemi, non vi è piu scampo, Arcadio; ed il crudel Farnace.....

Arc. Non mi chiedete, o Principessa, di ciò che altrove accada, a me non di saperlo, di altra trista cosa si è data cura. Però questo veleno vi dirà quel, che da voi chiede il Re.

D 2 *Fed.*

Fed. Oimè, infelice Principessa!

Mon. Oh me appieno contenta! Recatelo; e dite, Arcadio, al Re, che me lo invia, come è questo il piu caro, e desiato dono, che per la sua benignità mi venisse mai fatto. Respiro io pur finalmente; ed il Cielo mi leva d'intorno gli importuni soccorsi, che di morir mi toglievano; e pur mi concede una volta, che io appaghi una voglia mia.

Fed. Oimè!

Mon. Non alzar queste grida; e non turbar con questo tuo ingiusto pianto la pace di un dolce momento mio. Se tu mi amavi, o Fedima, ti conveniva di versar queste lagrime, quando vennero ad onorarmi del mio infauusto nome di Regina; e quando mi svelsero dal seno della mia dolce Grecia, e trascinarono la tua Signora sotto questo barbaro Cielo. Deh, ritorna ormai tu a que' felici Popoli, e se del mio nome serbano memoria ancora, di loro ciò, che di me vedi, e ciò che vedi della miserabile gloria mia. E tu, il quale da un sospetto geloso fosti per sempre separato da questo core, che ti adorava; tu, o Eroe, con cui neppur morendo oso di chiedere, che teco un sepolcro mi chiuda, questo mio sacrificio accogli; e mi sia dato ora, che que-

sto

sto veleno del tuo sparso sangue mi paghi.

S C E N A III.

MONIMA, ARBATE, FEDIMA, ARCADIO.

Arb. Oimè, fermate.

Arc. O Perchè ciò, Arbate?

Arb. Fermate: il Re così chiede.

Mon. Ah, lasciate, ch'io.....

Arb. Non piu dico: nè vi rincresca, ch'io adempia i voleri del (*Gitta il veleno a terra*) Re: vivete; e voi, Arcadio, andate tosto ad avvisar Mitridate, che venne fatto al mio zelo di salvar la Regina.

S C E N A IV.

MONIMA, ARBATE, FEDIMA.

Mon. A H, troppo crudele Arbate, a che vi piace di riserbarmi? Si stima forse, che troppo dolce castigo sia per me questo? Ed il Re, che una sì presta morte mi avea fatto recare, ne chiede or piu di una per appagar l'odio suo?

Arb. Voi tosto il vederete, Principessa; e credo che voi meco piangerete la trista sua sorte.

Mon. Come? il Re.....

D 3

Arb.

Arb. Il Re è presso all' estremo suo fato. Altro e' piu non vede che incerto lume; e lo lasciai ferito tra alcuni Soldati, che gli fanno sostegno; e Sifare piangendo lo segue.

Mon. Sifare? O Dei eterni! Sogno, o son desta? Timidamente credo a ciò che ascolto. Sifare ancor vive? Sifare che delle mie lagrime

Arb. Vive egli di gloria, e di angoscia ripieno. La sparfa novella della sua morte non recò a voi sola ragionevole spavento. I Romani, che a forza di levar questa voce la diedero a credere, e vennero in questa guisa ad intimorire gli animi tutti: il Re parimente ingannato, ne pianse; e ormai sicuro del mal avvenimento dell' armi sue, dal rubello suo Figlio in ogni parte angustiato; sicuro di piu non aver chi lo soccorra, e presso ad essere vinto; vedendo per piu sua pena e dispetto, portar le Romane Aquile tra suoi Stendardi; egli ad altro non attese che ad aprirsi una via per non partir la vergogna di vedersi tralle lor mani caduto. Venne egli subito alla estrema risoluzione di darsi morte con veleni, creduti da lui piu vementi, ma al caso ritrovollì spossati, e con niuna virtù. Però esclamò egli: O vani soccorsi da me già con troppa difesa contrastati! Avendo io soverchiamente

mente pensato di armarmi contra tutti i veleni, ho perduto ogni bene, che da essi poteva sperare. Dunque trovinsi piu sicuri sovvenimenti, e scielgasi una morte piu a' Romani dannosa. Così detto, le loro numerose Coorti sfidando, fa loro del Palagio aprir le porte. Alla vista di quella faccia, che tante volte maestosi raggj di furore vibrando, sparfa avea sopra di essi paura; tutti ritirarsi gli avreste veduti, lasciando tra sè, e noi uno spazioso calle: E taluno anche sbigottito ricorreva alle Navi, sulle quali era stato condotto. Ma dirollo io? O Cielo! Da Farnace rassicurati, e sentitosi dalla vergogna risvegliar l'ardimento nell' animo, riprendendo coraggio, assaliscono il Re da me, e da pochi altri difeso. Oh, chi potria bastevolmente contare con quali incredibili fatti, con quai colpi accompagnati da minacciosi sguardi per l' ultima volta quell' Eroe chiuse le famose sue azioni? Finalmente stanco, e di polvere, e di sangue coperto, avea fabbricato uno steccato di cadaveri. Mossesi in quello un' altro Battaglione contro di noi, ed i Romani si erano dal colpeggiare rimasi, per congiungersi ad esso, e congiuntisi dare addosso a Mitridate. Ma egli, abbastanza, mi disse, si è operato, o
caro

caro Arbate; troppo ho concesso al furore, ed al sangue; sopra ogni cosa importa non lasciar loro Mitridate vivo. Terminò; e la spada si immerse incontanente nel seno. Ma non ancora ha ardito la morte in così grand' anima por mano. Mi si riversò tralle braccia sanguinoso, impotente, e contra la tardante morte sdegnato; e meco lamentandosi, che vita ancora gli rimanesse, levò la pesante destra, e additommi la parte del core, quasi volesse di qualche nuovo colpo pregarmi. Ma mentre, io ripieno di estremo dolore, trà me stò pensando più presto passare a me il seno, altissime strida pervengono agli orecchi miei. Deh, chi lo avrebbe creduto? da ogni parte vidi i Romani con Farnace vinti, ed abbattuti fuggire alle lor Navi, abandonar il Campo, ed il vincitore ognor più appressandomisi, apparve agli occhi miei lassi Sifare.

Mon. Oh, giusto Cielo!

Arb. Sifare, il quale da una rubella Truppa, che temeva il suo ardire, ed il suo zelo, fu malgrado ogni sua difesa circondato; e dalla quale finalmente uscendo, angustiò i Sediziosi, vinse il rimanente, e pago e di gioja ricolmo, in questo fatal momento traverso mille morti, fer-

vido,

vido, trionfante, aprì a' suoi passi un glorioso cammino verso il Padre suo. Oimè, pensate, che orrore al suo goder ne seguisse. Stava già colla mano alzata per cadergli a' piedi morto, se non che vi si accorse, e si vinsero i funesti trasporti. Allora guardommi il Re, e con voce che a gran fatica metteva, mi dice; Corri, e salva, se è più tempo, la Regina. A queste parole mi corse un gelo per le venne per voi, e per Sifare temendo, ed avvedendomi di qualche già dato segreto suo ordine, così lasso, ch' io mi era, paura ed affetto di novella forza mi vestì il core; e malgrado a' nostri alti travagli, grand' avventura mi sembra, di aver riparato quel colpo, che vi perdeva entrambi.

Mon. Oimè, che di conveniente orrore colmata, piango il tristo destino di questo gran Re. Ed oh, piacesse agli Dei, che nelle sue disavventure io non avessi nessuna parte, e semplice spettatrice del suo rammarico, potessi dargli tributo di un non colpevole pianto. Ei giunge. Oh Dio, che novello turbamento in me sorge alla vista del sangue del Padre, e delle lagrime del Figlio.

SCENA ULTIMA.

MITRIDATE, MONIMA, SIFARE,
ARBATE, ARCADIO.

Guardie, che sostengono Mitridate.

Mon. **A**H, che veggo, Signore?
Che rea sorte farà la vostra?

Mit. Cessate entrambi e di dolervi, e di piangere. Dalla vostra tenerezza, e dal vostro amore altri segni, che di pietade io richieggo, nè mi pare che la mia gloria degna, che altri l'ammiri, disonorar si deggia col pianto. Ho fatto fin che ho potuto dell'oppresso Mondo vendetta; e morte sola mi si poteva a ciò opporre. Fui de' Romani, e di tirannia nimico, nè per patire il loro giogo a me ne è accaduta vergogna nessuna; e ben poss'io dire, che tra i chiari nomi di coloro, che al loro odio furono intesi, nessun piu di me vendette loro piu a caro prezzo le proprie perdite, e riempi di piu funesti avvenimenti le loro istorie. Non piacque agli Dei che a propizio fine il mio disegno traendo, mi vedesse Roma per metterla a foco nel suo seno morire. Ma questo conforto mi rimane spirando almeno; ch'io
man-

manco circondato da Nimici al mio sdegno sacrificati; e manco colle mani bagnate nell'odioso lor sangue, e veggono gli ultimi sguardi miei a fuggire i Romani. Al mio Figlio Sifare io deggio questo mio bene; egli in questo mio ultimo punto mi risparmiò la pena di lasciarmeli appresso. Deh, perchè non poss'io pagar l'alto dono con quel che di piu chiaro ebbe una volta il mio Regno? Ma voi, voi, Principessa, quanto il mio Regno valete, voi siete quel ben, che mi resta; nè vi rincresca, che io a lui vi doni. Tutti quegli affetti, ch'io per me vi chiedeva, tutti per Sifare ora veli domando.

Mon. Ah, vivete Signore; e ne vedrete sacrificar ogni nostra pace alla vostra. Vivete per trionfare di un Nimico già vinto, e per vendicare.....

Mit. Non vi è piu tempo, son io vissuto, che basta. Figlio, pensate a ciò che vi giova: Nè lusinga vi tocchi di far argine alla piena di tanti Nimici. Tosto tutti i Romani piu per la loro vergogna a vendetta accesi, per ogni parte vi si armeranno d'incontro. Cogliete il tempo, che questa lor fuga vi lascia, nè vogliate attendere all'onore del mio Sepolcro. Tanti estinti Romani qua,
e là

e là tralla polvere stesi per assai gloria
mi bastano. Celate loro per qualche
tempo e il vostro nome, e la vostra
vita. Andate; salvatevi...

Sif. Io, Signore, io fuggirmi? Che Far-
nace impunito, che i Romani vitto-
riosi, non abbiano a provar tosto....

Mit. Nò, non vel consento, e nol
voglio. Tosto o tardi dovrà perire Far-
nace. E lasciate ai Romani la cura del
suo castigo. Ma sento ogni mio va-
lore, ogni mia forza venir meno.
Sento ch'io moro. Accòstatevi, Figlio.
In questo amplesso in cui tanto con-
forto io ritrovo, venite, ricevete l'
anima di Mitridate.

Mon. Egli spira.

Sif. Ah, Principessa, uniamo il dolor
nostro; e tanto per noi si cerchi, finchè
gli si trovino vendicatori.

IL FINE.